

Open Source

3

Emilio Pio Cosentino

La violenza é di casa

**Molestie, stalking, stupro, omicidi
delitti nell'universo femminile domestico**

Prefazione di
Silvana Palazzo

Centro Ricerca e Documentazione
sul fenomeno mafioso e criminale
Università della Calabria

© 2010 by
Centro di Ricerca e Documentazione
fenomeno mafioso e criminale
Università della Calabria
87030 RENDE (CS)

E-mail silvana.palazzo@libero.it
www.silvanapalazzo.it

(testo del volume liberamente disponibile sul sito - Edizione cartacea fuori commercio)

Foto di copertina: *Temi, divinità del Diritto - Museo Nazionale di Atene*

INDICE

Prefazione	Pag.	8
Introduzione	«	15
L'altra faccia della famiglia	»	21
I reati sessuali in famiglia contro le donne: un fenomeno sommerso	»	23
La violenza sessuale contro le donne in famiglia: una prima chiave di lettura sulla base del pensiero mertoniano sulla devianza	»	31
I risultati della ricerca empirica	»	39
Violenza sessuale o violenza di genere?	»	43
Una cultura della consapevolezza per debellare la cultura del pregiudizio	»	47
La famiglia luogo <i>opaco</i>	»	55
La sessualità oggi: elementi critici	»	59
Emancipazione femminile e crisi del <i>maschio</i>	»	65
Conclusioni	»	71
Bibliografia	»	79
Sitografia	»	84

PREFAZIONE

Il Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso dell'Università della Calabria è nato negli anni '70 in una regione contrassegnata da fenomeni criminosi, molti inquadrabili in "situazioni di conflitto" di tipo mafioso, per faida o per vendetta.

Occorreva indagare i termini di correlazione fra l'ascesa di una mafia imprenditrice e l'escalation degli omicidi, il cui studio si prestava a far da indicatore sintetico di livelli e qualità della integrazione sociale e della conflittualità orizzontale vigente in quel dato sistema socio-economico.

Le proposte, le soluzioni, sarebbero venute dopo il momento dell'analisi, intanto bisognava approfondire l'anomalia omicida per poter meglio operare nella bonifica di quelle inquietanti illegalità.

Questo per grandi linee lo sfondo sul quale il Centro muoveva i primi passi con un progetto su "Mafia e tipi di società" L'attività svolta all'interno del progetto, coordinato da Pino Arlacchi, nell'arco del periodo 1977-83, permetteva la raccolta di materiale documentario inerente la fenomenologia mafiosa e l'elaborazione teorica di paradigmi utili a meglio delineare la struttura, a comprendere le dinamiche del potere e del comportamento mafioso in Calabria.

Fra le prime pubblicazioni con il marchio del "Centro" si segnalava Mafia e omicidi in Calabria: 1960-82, a firma di Tonio Tucci, edita da Effesette.

Nel 1988 l'attività della struttura veniva rilanciata con la costituzione dell'Osservatorio sul fenomeno mafioso, composto da esponenti del mondo accademico, giuridico e culturale nominati con decreto del Rettore Unical, con lo scopo di valo-

rizzare e dare seguito all'iniziale spinta propulsiva.

Nel corso degli anni '90, allo studio e alla convegnoistica, si affiancava il lavoro di orientamento, di informazione, gli incontri dibattito con gli studenti su temi come legalità e 'lotta all'aggressione della criminalità organizzata, la produzione editoriale anche di tipo multimediale.

Il nuovo secolo si apriva all'insegna del recupero della problematica omicidaria, con riferimento all'area del Cosentino nel periodo 1998-2001, circoscrivendo in nuce i tratti di quello che sarebbe stato definito come omicidio relazionale secondo una innovativa classificazione della fattispecie poi ripresa da esperti di settore e manuali sia in Italia che all'estero.

È il caso del Dizionario on Line dell'italiano ticinese, grigionese e federale, glossario on line del lessico svizzero-italiano, testo che ha inserito fra i termini utilizzati e da utilizzare in terra elvetica, la definizione omicidio relazionale.

Un'adozione non di semplice neologismo ma di una vera e propria categoria sociogiuridica, oggetto di accurato esame. Un dizionario della rete, come appunto quello by Tabasio, si è adeguato alla realtà mutevole della cultura e del linguaggio prima dei codici giuridici e manuali disciplinari, più lenti nell'aggiornamento dettato dallo sviluppo della società e della scienza sociale che ne registra le variazioni.

Nelle pagine in questione, dopo lo svedese ombudsman e omicidio intenzionale, si ritrova la voce omicidio passionale (in tedesco totsclang, in francese meurtre passionnel) nell'accezione ripresa dall'art. 113 del codice penale svizzero di "omicidio commesso cedendo a una violenta commozione dell'animo scusabile per le circostanze o in stato di profonda prostrazione".

E più avanti si precisa che "si trova spesso tradotta con delitto passionale la parola tedesca beziehungsdelikt. In realtà sarebbe più corretto tradurre "delitto relazionale" ossia legato a una relazione interpersonale: non necessariamente un delitto relazionale è anche passionale, può esserci premeditazione e una lunga preparazione a mente fredda. La saggista

italiana Silvana Palazzo ha scritto un libro intitolato *L'omicidio relazionale* (Cosenza, Periferia, 2004) con A. Badolati. L'omicidio relazionale "arcaicamente definito passionale" è originato da conflitti intrafamiliari, condominiali, di coppia ... derivanti insomma dalla lacerazioni di rapporti interpersonali".

Il Dizionario offre così ai propri lettori quel social concept come risultante di una ricerca su tendenze intraviste e approfondite in studi avviati in alcuni anni orsono presso il Centro dell'Ateneo calabrese (S.P. A.B., Omicidi nel Cosentino, 2003, Centro Editoriale e Librario Unical) poi confluiti nel ricordato volume L'omicidio relazionale.

Ciò partendo dall'analisi di alcuni omicidi avvenuti in Calabria, originati da conflitti intrafamiliari, condominiali, stress, dissidi di coppia o arcaicamente definiti passionali, tutti comunque riconducibili alla lacerazione di un rapporto interpersonale, secondo un trend visibilmente dilagante in tutta Italia ma rilevato in vitro nella realtà calabrese diversi anni orsono. Un'analisi che dal particolare di un'area delimitata si era estesa al generale.

Nel contempo, nel guardare ai Grandi Processi storici al sud, nella Sicilia di Notarbartolo ma anche la criminalità bruzia di inizio '900 e il gangsterismo degli anni '70 fino ai maxiprocessi di Catanzaro e Palermo, si indagava sull'interazione esistente fra norma e fenomeno antigiusdico, fra delitto e processo, fra stato e società.

Il Centro, assunta la più onnicomprensiva denominazione di Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale, cominciava a inclinare l'asse del proprio angolo visuale sul versante psicosociale, oltre che su quello storico estendendo l'analisi alla criminalità in genere, non solo mafiosa, quest'ultima sempre più fusa e confusa nella società e nei gangli del potere politico ed economico.

Parallelamente si rafforzava all'interno del Centro il filone normativo e giudiziario, con attenzione verso il rito processuale penale, nella storia, nel passaggio da inquisitorio ad

accusatorio, nel rapporto con categorie psico-sociali come l'opinione pubblica e il comune sentire, direttamente connesse agli effetti dei riflettori dei media, e ancora l'ordinamento giudiziario, le pene e il recupero sociale del detenuto.

Terzo campo di osservazione privilegiata, nel rinnovato panorama d'indagine all'interno del Centro, le situazioni di devianza specie giovanile e gli esiti spesso negativi che una mancata azione educativa e preventiva può determinare, fino a vere e proprie Catastrofi Esistenziali (2006).

Ha cioè accentuato il proprio interesse, negli ultimi anni, verso quei fenomeni che mostravano allo stato embrionale atteggiamenti e mentalità negative e disvaloriali per puntare al discorso educativo. Per il fatto stesso di esser posto all'interno di un Ateneo tale struttura non è organismo asettico di indagine ma si è occupato e si occupa tuttora di anomalie sociali quali violazione di diritti civili, violenza e fenomeni delinquenziali nelle sue varie forme.

Innovativamente, ed è questo un altro risultato del lavoro del Centro, è stata applicata, a cura di M.V. Putz, all'interno di uno specifico gruppo di lavoro, la teoria matematica delle catastrofi di Renè Thom a situazioni sociali quali appunto quelle della devianza giovanile nel presupposto di una stretta correlazione fra scienze e scienze umane.

Un percorso trentennale, quello del Centro, sintetizzato da chi scrive nel volume Un Centro per la Legalità (2008) con un approdo educativo che tocca problematiche fra le più scottanti del nuovo millennio – ecomafie, criminalità internazionale e holding finanziarie, grandi flussi migratori e scontri interetnici- attento peraltro a situazioni di violenza extramafiosa quale quella definita relazionale e, in genere, al deficit di capitale sociale riscontrabile a vari livelli nella società contemporanea.

L'educazione e la diffusione di concetti e valori di legalità sono state e sono tuttora pratica costante e finalità operativa, elementi imprescindibili per il Centro specie guardando a quelle giovani generazioni che costituiscono la base umana e culturale necessaria per la crescita e la rinascita civile della socie-

tà, sulla base di valori condivisi e condivisibili di legalità.

Il successivo volume sui Ribellismi, con Nando Pace (2009) anche questo, come il precedente, per la collana Open Source del Centro, liberamente fruibile sul web, percorre in diverso modo vari di tali filoni di ricerca, quello sul banditismo e sulle origini della mafia che lo stesso Hobsbawn ha censito fra le categorie di ribelli al pari di quelli di natura ideologica.

E principalmente, oltre al tema della devianza individuale mentre chi scrive sta affrontando, in Eros e Thanatos, ricerca in corso di pubblicazione, il problema della relazione amorosa che sconfinava e porta uno o più soggetti all'azione omicida.

Il lavoro di Cosentino approfondisce un tema ancor più specifico e "di genere" nelle relazioni intrafamiliari.

Il contenuto del libro in questione infatti, racchiude un'analisi storico-sociale e attuale sulla violenza perpetrata ai danni dell'universo femminile con tutte le implicazioni che conducono anche al gesto omicida.

I rilevamenti statistici parlano chiaro: la percentuale di persone vittime della violenza è femmina.

Emilio Pio Cosentino, giovane ricercatore, coadiuva con un'accurata indagine i lavori svolti da sempre su questa tematica di scottante attualità.

Questo lavoro aggiunge un nuovo tassello all'attività del Centro che si è avvalso, in questo caso, dell'apporto di uno dei diversi collaboratori che hanno finora fornito la propria ricerca e documentazione su tematiche di grande rilevanza sociale, politica e culturale.

Silvana Palazzo

Centro di Ricerca e Documentazione
sul fenomeno mafioso e criminale
Università della Calabria

INTRODUZIONE

La questione delle violenze domestiche è attuale, ricca di aspetti e caratteri da rilevare con estrema attenzione e delicatezza, il che rende assai complesso affrontare questo argomento. Difficoltà che tende a lievitare quando si considera anche il contesto in cui i reati sessuali si verificano, come ad esempio quello familiare.

La famiglia, nel corso del tempo, si è trasformata in un'istituzione chiusa, quindi rifugio da tutte le difficoltà del mondo esterno, soprattutto a cospetto di un accentuato grado di complessità sociale che connota l'epoca contemporanea (Saraceno, 1996). La famiglia moderna è sede dell'amore romantico e il matrimonio è il coronamento di questo sogno, luogo di complicità, di profonda intimità e di formazione primaria dell'individuo.

Ma la famiglia è anche sede di conflitti: proprio in tale ambito, che ai nostri occhi si mostra compatto ed armonioso, è più facile il manifestarsi di fenomeni e comportamenti di estrema violenza, spesso a danno delle donne.

Ma perché si commettono reati sessuali in famiglia contro le donne? Con quale frequenza e modalità si verificano? C'è stato un cambiamento delle stesse modalità, motivi e frequenze?

Le ipotesi classiche riguardo gli studi attinenti la famiglia hanno evidenziato un aggregato domestico improntato al patriarcato, in cui l'uomo/pater familias occupava un ruolo autoritario e di potere nei confronti di tutti gli altri componenti (Barbagli, 1984). Inizialmente era solo il marito/padre ad essere perfettamente integrato nel mondo del lavoro, mentre la donna si dedicava alla famiglia e alla casa, essendo economicamente dipendente dal partner. Questa

sperequazione dei ruoli fra coniugi ha sempre contribuito a consolidare ed alimentare ulteriormente pesanti pregiudizi e situazioni discriminanti soprattutto nei confronti della donna. Nel tipo di famiglia patriarcale spesso l'uomo esercita un incontrastato dominio sul corpo femminile; la volontà maschile sottomette quella della donna fino ad annullarla come persona.

Tuttavia soprattutto nel corso degli ultimi anni sembrano essersi verificati dei cambiamenti, indissolubilmente legati anche al processo di emancipazione femminile, ancora in atto. Con esso il ruolo della donna nella famiglia si è modificato: soprattutto l'accesso femminile nell'ambito lavorativo ha permesso alla donna di ricoprire altri ruoli sociali, oltre a quelli tradizionali di madre e moglie.

L'uomo entra in contatto con la visione di una donna che non è più solo moglie e madre dei suoi figli, ma anche di una donna in carriera, capace di competere con lui in ogni campo. Nonostante l'alterazione degli equilibri tradizionali la cultura maschilista e patriarcale continua, per certi aspetti, a permanere nella famiglia.

L'uomo è stato da sempre abituato ad esercitare una pesante oppressione sul corpo e sulla sessualità femminile. Tutto ciò è motivo di vanto per l'uomo a cospetto degli altri uomini, in quanto segno che dimostra la propria maschilità (Ciconte, 2001).

La sessualità è oggi costruita esclusivamente sulla genitalità e sull'atto meramente meccanico della penetrazione, la quale è rimasta il solo strumento di cui è dotato l'individuo per provare piacere. La sessualità viene così resa povera di altri importanti elementi, che vanno ben al di là e non hanno nulla a che vedere con l'atto fisico e la performance.

Tra uomini e donne è forte il mito della migliore prestazione, i rapporti sessuali devono esser consumati attenendosi a dei precisi vincoli, perlopiù quantitativi, per arrivare a delle prestazioni ritenute ottimali.

Tutto ciò può essere legato, tra le altre cose, ad una pre-

cisa dinamica sociale, che nell'epoca moderna più che mai si afferma con maggiore forza: il processo di emancipazione femminile.

La violenza sessuale sulla donna può essere una fra le modalità attraverso le quali l'uomo mostra agli altri uomini la sua virilità e tutto il suo essere maschio.

Tuttavia con il processo di emancipazione femminile, le donne diventano consapevoli di essere soggetti portatori di diritti, e cominciano a lottare per affermarli e difenderli, combattendo il pregiudizio e la situazione di disagio cui sono state vittime fino a quel momento. Nel corso della seconda metà del secolo scorso, per esempio in Italia, si intensificano quei processi che portano la donna a rifiutare i soprusi dell'uomo/padrone. In questo preciso istante anche la donna comincia ad occupare una posizione di centralità, e l'uomo, che finora si era abituato alla sua assenza, ora è costretto a confrontarsi e scontrarsi con essa, temendone il giudizio.

I tentativi di emancipazione femminile vengono visti dall'uomo come un attentato al suo dominio, come una perdita di potere e questa nuova situazione, in molti casi, lo mette in crisi.

Uno degli ambiti nel quale l'uomo sarebbe ancora in grado di dar prova e conferma della sua maschilità e virilità è la sessualità, attraverso una ricerca quasi ossessiva della migliore performance sessuale. L'ossessiva ricerca della migliore performance può generare una situazione di disagio sugli individui dovuta ad una limitazione della libertà sessuale, ma un risultato ancor più devastante per l'uomo potrebbe essere il mancato raggiungimento di questo obiettivo, che in tal caso denoterebbe il fallimento del suo essere maschio.

Questo senso di frustrazione ed inadeguatezza potrebbe scatenare nel maschio ferito comportamenti violenti, mirati invece ad una riconquista del potere perduto e, di conseguenza, a dar nuovamente prova a se stesso, ma soprattutto agli altri, che la propria maschilità è ancora viva.

È comunque opportuno usare molta cautela nell'elabora-

zione di ipotesi, visto la complessità e la delicatezza della questione affrontata, evitando di giungere a conclusioni affrettate e eccessivamente riduzioniste. Non bisogna dimenticare infatti che la violenza sessuale contro le donne in famiglia ancora oggi è un fenomeno in larga parte sommerso, di cui non si conoscono le esatte proporzioni (Istat, 2006). Infatti, secondo i dati ISTAT, emerge un timido aumento delle denunce ad opera di donne vittime di reati sessuali rispetto al passato, ma ciò non fornisce informazioni precise riguardo le reali dimensioni del fenomeno; il sommerso raggiunge proporzioni preoccupanti ancora oggi, il 93% per quanto riguarda le violenze subite dal partner e il 96% per quelle ad opera del non partner!!! (Istat, 2006).

Molte donne, per diverse ragioni, decidono di non denunciarli alle autorità giudiziarie e, quindi, di non rendere noti i soprusi cui sono vittime (Istat, 2006); conseguentemente gli episodi di violenza sessuale avvengono con una frequenza certamente maggiore rispetto a quella riportata dalle statistiche ufficiali, il che porta ad una assai contenuta fiducia rispetto a quanto è rilevabile attraverso queste ultime. Dalle indagini di vittimizzazione condotte dall'ISTAT si rileva che uno degli ambiti in cui la violenza sessuale contro le donne tende ad aumentare è la famiglia, ad esempio, il 69,7% degli artefici degli stupri sono i partner, il 17,4% conoscenti e solo il 6,2% è opera di estranei (Istat, 2006).

Chiarificazioni concettuali

È opportuno, prima di affrontare una questione così complessa e delicata come i reati sessuali in famiglia, chiarire il significato di alcuni concetti/chave utili alla comprensione.

Partiamo dallo stesso termine di violenza. Che cosa s'intende per violenza? Nel 2002 la World Health Organization (Organizzazione Mondiale della Sanità) è arrivata a definirla così: "la violenza è l'uso intenzionale o la minaccia della forza fisica o del potere contro se stessi, contro un'altra persona o contro un gruppo o una comunità che abbia

un'alta probabilità di provocare una ferita, la morte un danno psicologico o una privazione”.

Quindi, la violenza deve essere intenzionale, e può essere psichica, fisica o sessuale.

Parlando di atti violenti bisogna sottolineare che non tutti sono criminali e, quindi, considerati dei reati. Per essere tali devono violare la legge, ad esempio, l'omicidio è reato e criminale, il suicidio no.

Sempre secondo la World Health Organization (2002) “la violenza sessuale è quell'insieme di atti, commenti ed avances sessuali indesiderati, rivolti alla sessualità di una persona, usando la coercizione da parte di qualsiasi altra persona, quale che sia la sua relazione con la vittima, in qualunque luogo”.

La costrizione, che connota la violenza sessuale, può avvenire, oltre che con la forza fisica, anche attraverso ricatti, minacce o intimidazioni, ad esempio, un datore di lavoro che, abusando del suo ruolo di potere, obbliga una dipendente ad assecondare, contro la sua volontà, le proprie avances sessuali, attraverso minacce di licenziamento.

Tra le forme più gravi di violenza sessuale vi è poi lo stupro che “è il rapporto sessuale imposto con la violenza, cioè, una penetrazione con la forza o con qualche altra forma di coercizione, della vulva o dell'ano, con il pene, un'altra parte del corpo o con un oggetto” (Barbagli, Colombo, Savona, 2003).

Quindi lo stupro indica l'atto puramente fisico attraverso il quale si consuma il rapporto sessuale imposto con forza e violenza. Si parla di tentato stupro quando questo non viene consumato.

Per abuso sessuale, invece, s'intende “il coinvolgimento in atti sessuali, fisici o psicologici, di un soggetto non in grado di scegliere, o perché sottoposto a costrizione fisica e/o psicologica, o perché non consapevole delle proprie azioni (per esempio a causa dell'età, di una condizione psico/fisica, ecc.)”.

La molestia sessuale è “ogni atto o comportamento indesiderato, anche se verbale, a connotazione sessuale, arrecan-

te offesa alla dignità e alla libertà della persona che lo subisce, o un atto che possa creare ritorsioni o una situazione di intimidazioni nei suoi confronti”.

Spesso i mezzi di comunicazione dipingono la violenza sessuale come un problema tutto femminile, invece, purtroppo, non è così. Sono vittime di reati sessuali anche i bambini, di ambo i sessi, e gli stessi uomini, anche se il fenomeno ha modalità e caratteristiche differenti ed è molto più limitato.

Ultimamente è stata individuata un'altra forma di violenza sessuale, lo *stalking*. Tradotto dall'inglese significa appostarsi, “fare la posta a qualcuno”, ed indica quell'atteggiamento persecutorio, di molestia e di inseguimento da parte di un soggetto (un molestatore assillante) nei confronti della sua vittima. L'autore di questo genere di molestia si rende protagonista di una diversità di comportamenti: raccoglie informazioni sulle vittime, telefona insistentemente, pedina, insegue, invia fiori e regali, sosta incessantemente sotto casa della diretta interessata, insomma esercita una vera e propria persecuzione e pressione psicologica nei confronti della vittima.

La Dichiarazione delle Nazioni Unite sulla Eliminazione della Violenza Contro le Donne, risalente al 1993, dice che “la violenza contro le donne è qualunque atto di violenza in base al sesso, o la minaccia di tali atti, che produca, o possa produrre, danni o sofferenze fisiche, sessuali, o psicologiche, coercizione o privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che privata delle donne”. Definizione, questa, che mette in evidenza come la violenza sia purtroppo tra quei meccanismi sociali attraverso i quali le donne sono costrette a porsi in una posizione di subordinazione rispetto agli uomini. Sempre secondo tale documento la violenza in famiglia nei confronti delle donne è compiuta dal partner della vittima o da altri membri che fanno parte dell'aggregato domestico. Questi atti di violenza familiare consistono in: maltrattamenti fisici, cioè “schiacci, percosse, torsione di braccia, accoltellamento, strangolamento, bruciature, soffocamento, calci, minacce con un oggetto o un'arma, e l'omicidio”.

E. C.

L'altra faccia della famiglia

Nella modernità abbiamo assistito ad un restringimento del domestico, la famiglia è il luogo in cui il legame tra i vari componenti è molto forte, uniti da profondissimi sentimenti di affettività, luogo di struggenti passioni e di amori che spesso sfociano nella morbosità, è avvolta da un alone di quasi sacralità che nessuno può trasgredire. Esiste un delicato equilibrio al suo interno, costituito da una gerarchia di ruoli ed intessuto di relazioni assai fitte e strette.

La famiglia è quindi ancora centrale nella moderna società, anche se molti suoi ruoli sono stati assunti da altre istituzioni, come ad esempio la scuola o lo Stato. Il discorso sulla famiglia, che comprende anche un'accurata descrizione del cosiddetto processo di *nuclearizzazione*, è necessario anche per capire alcuni meccanismi fondamentali che rientrano nel rapporto tra i suoi diversi componenti. Da ciò è emerso che la struttura predominante tipica della famiglia moderna, per quanto concerne il caso italiano, è appunto quella nucleare, cioè composta da madre/ moglie, padre/marito ed eventualmente da figlio/a/i. I mutamenti hanno riguardato anche e soprattutto il ruolo pubblico ricoperto dalla donna: siamo oggi in presenza di una donna che non è più casalinga, ma che lavora, ed arriva molto spesso ad occupare posizioni di prestigio nella società. La donna ha sempre più possibilità di dimostrare di essere capace di gestire la cosa pubblica; tuttavia, all'interno delle mura domestiche, si possono riscontrare ambiti problematici e conflittuali con una persistenza dei ruoli tradizionali che fa attrito con i nuovi ruoli che la donna si è ritagliata.

Alla luce di ciò, nella famiglia, alberga la cooperazione

tra i suoi componenti, ma scoppiano anche i conflitti più violenti. A tutti più di una volta nella vita è capitato di litigare in maniera più o meno brusca con un genitore o un fratello, e di avere degli atteggiamenti che all'esterno delle pareti domestiche non avremmo mai avuto. Proprio tale stretta interazione tra persone dello stesso gruppo e il fatto che tutti in famiglia conoscono tutto di tutti, favorisce paradossalmente anche il conflitto, e quindi la violenza.

È sconvolgente per ognuno di noi scoprire che tra gli ambiti in cui si consumano gli atti di violenza più feroci c'è proprio quello familiare, eppure un'alta percentuale di omicidi avviene tra le mura domestiche, e le violenze sessuali nei confronti di donne e bambini sono un fenomeno ancora parecchio sommerso, solo in minima parte extrafamiliare.

In tale situazione la donna ha sempre ricoperto uno dei ruoli più vulnerabili e deboli.

I reati sessuali in famiglia contro le donne: un fenomeno sommerso

Il sommerso, tra propensione alla denuncia e indagini di vittimizzazione

La violenza sessuale ai danni delle donne è un fenomeno che presenta un elevato grado di complessità e composto da diverse sfaccettature; una tra le maggiori difficoltà che si riscontrano consiste nel valutarne l'effettiva dimensione.

Il numero di vittime che denunciano questi reati è esiguo rispetto a quello che presumiamo essere reale, quindi possiamo riscontrare nell'immediato un carattere rilevante ma allo stesso tempo preoccupante del fenomeno in questione: il quadro delle violenze sessuali contro le donne, che emerge in base alle denunce fatte alle autorità giudiziarie non è sicuramente esaustivo.

Accanto ai casi denunciati vi sono quelli di chi ha subito, e continua a subire, più volte e da più tempo, violenze di questo genere, il tutto nel più assoluto silenzio; secondo l'istituto di ricerca dell'ISTAT questi ultimi sono molto più numerosi.

Insomma, possiamo affermare che la violenza sessuale alle donne è un fenomeno *sommerso*; il termine si riferisce a quella parte di vittime che non denuncia e che di conseguenza non rientra in nessuna statistica ufficiale.

La questione del sommerso è importante perché è uno dei caratteri che più contraddistinguono tale fenomeno, e poi perché solo cercando di fare chiarezza sui fatti non denunciati si può avere un'idea più precisa riguardo la sua reale portata.

Il grado di *sommerso* varia in base alla natura e alla gravità del reato, a seconda del tipo di danno, sia economico che fisico, varia nello spazio a seconda dei diversi paesi, varia nel tempo, varia non sempre in modo uniforme secondo le carat-

teristiche delle vittime e si diversifica in base al tipo di reato.

I dati dell'ISTAT (2006) mettono a fuoco il fatto che la famiglia è uno dei luoghi nel quale più frequentemente si consumano tali efferatezze, infatti è di gran lunga più elevato il numero di violenze sessuali contro le donne compiute da persone cosiddette *familiari* alla vittima (amici, *partner*, ex *partner*, ecc.).

Questa *dimensione familiare* della violenza contro la donna emerge ancora una volta dall'ultima indagine di vittimizzazione dell'ISTAT (2006), infatti ben il 62,4% delle vittime ha dichiarato che i figli hanno assistito ad uno o più episodi di violenza.

In questi casi la famiglia, solitamente considerata il luogo più sicuro e costituita da individui sinceri e carichi positivamente di affetto, rileva un'altra natura, molto cruda, contraria a quella per la quale di norma si contraddistingue. L'ambito domestico non è solo uno dei posti in cui più spesso le donne subiscono reati sessuali, ma anche quello in cui la vittima denuncia di meno, quindi tali gravi atti finiscono per essere impuniti, inosservati, sommersi appunto.

Un numero elevatissimo di donne (1 milione e 400 mila!) ha subito violenza di vario genere prima dei 16 anni e solo nel 24,8% dei casi ad opera di uno sconosciuto: si tratta principalmente di conoscenti (24,7%), di parenti (23,8%), di amici di famiglia (9,7%) o di un amico della donna (5,3%) (Istat, 2006).

All'interno di questo quadro, un'elevatissima percentuale di donne vittime di violenze sessuali nel corso della vita, come già ribadito, non denuncia: il 93% di coloro che hanno subito questi reati da un *partner* o da un ex *partner* e il 96% da un uomo non *partner* (Istat, 2006). Da questi primi dati ci rendiamo conto di quanto sia scarsa la propensione delle vittime alla denuncia, la quale rimane una piccola goccia in mezzo al più vasto *mare* rappresentato dal sommerso. Sono dati estremamente preoccupanti se si considera che nella maggioranza dei casi (69,7%) sono proprio i partner a macchiarsi del più grave fra i reati sessuali: **lo stupro** (Istat, 2006), da sempre l'atto di

violenza sessuale per eccellenza che deriva da soggetti appartenenti alla sfera amicale della vittima, solo il 6,2%, infatti, è opera di estranei (Istat, 2006).

Tuttavia, alla luce di ciò, porci una domanda appare alquanto opportuno: ci possiamo fidare dei dati in nostro possesso? In particolare quelli diffusi dalle autorità giudiziarie e dalle cosiddette *indagini di vittimizzazione*?

È facilmente desumibile che per la comprensione dell'andamento dei reati sessuali, possiamo riporre solo una parziale fiducia in tali statistiche ufficiali, tuttavia sono necessarie alcune considerazioni riguardo le indagini di vittimizzazione.

Le indagini di vittimizzazione sono condotte al telefono sui cittadini per capire meglio la dimensione della diffusione dei reati, sia dal punto di vista oggettivo, sia dal punto di vista soggettivo, ovvero da quello di chi li subisce. Sono estremamente importanti anche perché dimostrano che il fenomeno dei reati sessuali contro le donne è per lo più sommerso e, quindi, ai fini dello studio in questione, è utile per comprendere, nei limiti delle stesse indagini, il grado di sommerso per alcune tipologie di reato che, nel caso della violenza sessuale, sembra essere molto consistente.

L'obiettivo primario di tali indagini è la conoscenza del fenomeno della violenza contro le donne in ogni sua forma considerando le caratteristiche delle vittime, degli autori, i luoghi in cui avvengono, la frequenza, le dinamiche, le reazioni delle vittime, l'incidenza del sommerso, i fattori di rischio e quelli protettivi dal punto di vista individuale e sociale e i costi sociali della violenza.

L'ultima indagine di vittimizzazione dell'ISTAT (2006) evidenzia, tra l'altro, che **le donne sono maggiormente propense a denunciare quando subiscono reati sessuali da parte di sconosciuti, a differenza di quando ad essere gli autori sono familiari o comunque persone conosciute, in tale fattispecie le donne spesso non trovano il coraggio.**

Ma allora quali sono i motivi che spingono le donne vittime di violenze sessuali a non denunciare? Secondo l'indagine

ISTAT del 2002, molte non denunciano per paura di essere giudicate e/o trattate male (22,5%), l'aver subito una violenza di questo genere può voler dire essere considerata una *poco di buono*, responsabile di un qualcosa commesso contro la propria volontà, e passare in breve da vittima a colpevole.

Il voler individuare per forza elementi di colpa negli atteggiamenti della donna vittima di violenza sessuale, anche quando questi sono totalmente inesistenti, sono tratti tipici di una società dalla morale maschilista che tende a porre continuamente sotto accusa la donna e a disculpare l'uomo, e che, nonostante l'avvento dell'epoca moderna, ancora sopravvive.

Altro motivo per il quale le donne vittime di violenza sessuale non denunciano è l'indecisione, il timore di provare vergogna per quanto successo o l'auto-colpevolizzazione (12%) (Istat, 2002). Si preferisce non rendere noto l'accaduto, piuttosto racchiudere tutto in se stessa o al massimo nell'ambiente familiare intimo e ovattato, una prima motivazione può essere l'evitare di disonorare la famiglia agli occhi di tutti, e, quindi, tradire i vincoli della sua *sacralità*, la seconda perché ci si vergogna di come si possa apparire ai familiari e alla comunità di cui si fa parte una volta saputo della violenza. L'auto-colpevolizzazione sembra essere una prerogativa principalmente delle donne che non dispongono di strumenti culturali elevati, ciò fa diminuire in loro la consapevolezza di quelli che sono i propri diritti fino, appunto, a darsi colpa per quanto capitato (Istat, 2002).

In tali casi si verifica una vera e propria sottovalutazione della gravità del reato sessuale subito, tant'è che alcune donne non lo denunciano proprio perché lo reputano non molto grave, solo il 18,2% reputa la violenza sessuale familiare un reato, per il 44% è qualcosa di sbagliato e 36% qualcosa che è capitato occasionalmente (Istat, 2006). Perfino nelle forme di violenza sessuale più grave, come stupri o tentati stupri, le donne non considerano reato ciò che hanno subito (27,2%).

In verità i condizionamenti culturali e sociali non risparmiano nessuno; anche le donne in possesso di un titolo di stu-

dio elevato e che conoscono i propri diritti alla perfezione possono non farli valere (Istat, 2002).

Le vittime di reati sessuali possono non vedere nella denuncia una soluzione al problema anche per una scarsa o assente fiducia nell'operato delle forze dell'ordine (23,7%), nella specifica fattispecie ciò denota un quadro sociale in cui la percezione della sicurezza si attesta su bassi livelli (Istat, 2002).

Il 19,5% decide di agire per conto proprio facendo leva esclusivamente sull'ausilio di familiari, quest'ultimo dato mette in evidenza come gli episodi di violenza sessuale contro le donne possono non oltrepassare i confini della famiglia ed essere così raccolti al suo interno, in tal modo questa può fungere non solo come luogo di sfogo delle passioni, ma anche di soluzione ai problemi, soprattutto psicologici, che ne derivano.

Una parte di donne (18,4%) che si trovano coinvolte in tali situazioni di pura violenza, vedono fortemente diminuita la loro propensione alla denuncia per il timore di andare incontro a successive rappresaglie da parte degli stessi aggressori (Istat, 2002). In quest'ultimo caso la vittima si ritrova totalmente impotente e vive in uno stato di continua paura e terrore.

L'indagine dell'ISTAT del 2002 mette anche in rilievo che in un ristretto numero di casi le donne che hanno subito reati sessuali hanno evitato la denuncia del proprio *partner* o comunque di un proprio familiare o conoscente per evitare che fosse arrestato.

Insomma, le motivazioni che spingono le donne a non denunciare sono molteplici, comunque perlopiù legate al contesto sociale ed ai condizionamenti socio/culturali che la donna avverte.

A rendere la situazione ancor più complessa vi è il fatto che in più di un terzo delle donne intervistate si riscontra la propensione verso una totale astinenza nel parlare con qualcuno delle violenze sessuali subite (Istat, 2006). Il non voler informare nessuno dell'accaduto non fa altro che aumentare il *sommerso* dei reati sessuali, tali episodi vengono avvolti nel più totale silenzio. Seppure uno degli ambiti in cui si verifica-

no con una certa frequenza episodi di violenza sessuale contro le donne è la famiglia, dalla più recente indagine ISTAT del 2006 viene evidenziato che le vittime che decidono di parlare di quanto successo lo fanno di più con un amico (36,9%), e poi con un familiare (32,7%), anche se si nota, ancora una volta, che la famiglia è fra i luoghi in cui maggiormente avvengono e restano confinati tali episodi, sono poche le donne vittime che decidono di rivolgersi alle forze dell'ordine (4,9%) (Istat, 2006). È come se le *cose della famiglia* dovessero rimanere nella famiglia e non coinvolgere altri ambiti.

I dati diffusi dall'ISTAT nel 2006 mostrano, però, l'esistenza di una relazione positiva tra le donne che decidono di parlare a specialisti ed istituzioni e propensione alla denuncia, con ogni probabilità, vista l'elevata tendenza delle donne vittime di reati sessuali subiti da persone conosciute a tenere nascosti tali fatti, desumo che potrebbe trattarsi, in molti casi, di episodi in cui le aggressioni avvengono ad opera di sconosciuti. Tuttavia significativo è il dato che evidenzia che il 2,8% delle vittime si è rivolto ai centri antiviolenza o ad associazioni a difesa dei diritti delle donne, fino a raggiungere il 6,2% nei casi di violenza perpetrata da parte di ex mariti o ex conviventi (Istat, 2006).

Come detto, tra le scelte più comuni delle donne che hanno subito violenze sessuali c'è quella del silenzio; nascondere tutto, anche alle persone più vicine e più care, per evitare di provare vergogna, per paura di essere giudicate o per timore di tornare a subire rappresaglie da parte dell'aggressore.

Alcune donne sono costrette ad una certa passività nel subire tali reati, che le porta ad un'auto-negazione anche solo della possibilità di sfogarsi parlandone con qualcuno, persino con qualche componente della loro famiglia. La negazione di cui parlo non la intendo come un atteggiamento proprio della stessa vittima, ma come, per lo più, imposto da un contesto socio/culturale patriarcale e maschilista di cui essa è parte. Secondo l'ISTAT risulta che tale aspetto è trasversale e riguarda sia la casalinga, sia la donna istruita e in carriera.

Più l'ambito di riferimento, in cui tali gravi colpe maturano, si restringe e diventa intimo, più è difficile denunciare e, conseguentemente, fare chiarezza sui casi in questione.

Alla luce di queste brevi considerazioni, si può concludere che le indagini di vittimizzazione possono avvicinarsi alla realtà in merito ai reati e alle violenze sessuali contro le donne, ma non potrà mai farla emergere del tutto perché parte di un mondo sotterraneo in cui albergano paure e pregiudizi, orrori e sofferenze, disagio e sogni infranti, avvolti nel silenzio.

La violenza sessuale contro le donne in famiglia: una prima chiave di lettura sulla base del pensiero mertoniano sulla devianza

Tra le diverse chiavi di lettura che esistono del fenomeno in questione qui ne proporrò alcune, quelle che secondo me sembrano particolarmente appropriate a fare maggiore chiarezza.

Il filone principale sul quale intendo porre la mia discussione sulla violenza sessuale contro le donne nell'ambito domestico è la concezione della devianza di Robert K. Merton e la sua *teoria della tensione* (1938).

Il concetto di *anomia* è il punto dal quale parte la *teoria della tensione*, di cui Merton è uno dei sostenitori principali; questo venne utilizzato per la prima volta da Emile Durkheim (1897) ed indica la mancanza di norme sociali che regolano e limitano i comportamenti umani.

Secondo il sociologo francese, l'anomia è fonte di devianza, quindi, il disordine sociale dovuto alla mancanza di regole che orientano il comportamento degli individui porterebbe alla creazione di situazioni di violenza.

Merton, pur partendo da tale concetto, pensa che l'anomia, e conseguentemente la devianza, nascono da un contrasto tra sistema culturale e struttura sociale: il primo indica le mete culturali e i mezzi attraverso i quali raggiungerle (norme), mentre il secondo si riferisce alla distribuzione in una data società delle opportunità per il raggiungimento di questi scopi.

Ogni individuo ha delle mete sociali cui aspira, avendo generalmente a disposizione i mezzi necessari per realizzarli.

Merton concepisce l'anomia diversamente da Durkheim; per il sociologo americano la presenza di norme, anche assai

rigide, non evita ma, al contrario, favorisce una situazione di devianza.

La presenza di regole forti tendono a far aumentare il contrasto con la struttura sociale.

Riguardo a ciò Merton cita come esempio il caso americano: nella società americana (Stati Uniti) il successo economico è uno degli obiettivi principali, ogni cittadino, sin da piccolo, viene educato al valore culturale della realizzazione dell'agiatezza e del prestigio economico. Infatti coloro che vi riescono sono da tutti apprezzati e stimati, chi no sono reputati incapaci e vagabondi.

Ogni società ha a disposizione i mezzi adatti al raggiungimento degli obiettivi all'interno di essa fondamentali, nella fattispecie americana i mezzi leciti attraverso i quali arrivare al successo economico sono il lavoro, l'istruzione, il risparmio e l'onestà.

Per Merton la società americana attribuisce una maggiore importanza ai fini piuttosto che ai mezzi per la loro realizzazione. Viene così a crearsi un contrasto fra mezzi e fini, e ciò genera anomia e devianza, condizione maggiormente avvertita da coloro che appartengono alle classi sociali più basse (Merton, 1949).

L'adattamento a tali valori culturali pongono i soggetti di fronte al dilemma del comportamento da adottare: accettazione sia delle mete culturali che dei mezzi previsti per raggiungerle (conformità); condividere le mete da raggiungere, ma non i mezzi leciti per arrivarvi, percorso questo scelto da chi ruba, imbroglia o inganna gli altri (innovazione); abbandono delle mete ma rispetto dei mezzi, ciò si riscontra in chi dice "vado sul sicuro, non faccio il passo più lungo della gamba, mi accontento di ciò che ho" (ritualismo); poi vi è il caso dei senza – tetto, dei tossicodipendenti o dei mendicanti (rinuncia sia ai fini che ai mezzi); rifiuto sia dei mezzi che dei fini da raggiungere, e sostituzione di questi con altri mezzi ed altri fini (ribellione). Si nota facilmente che solo una di queste cinque modalità di comportamento è lecita, le altre quattro sono devianti.

Premettendo nuovamente che la teoria mertoniana non è l'unica adatta alla spiegazione di alcuni aspetti della violenza sessuale contro le donne, e che né smentisce, né conferma le

ipotesi precedenti a riguardo, dal mio punto di vista i tratti focali di questa teoria potrebbero fornire una spiegazione delle dinamiche tipiche della violenza sessuale contro le donne, ma prima di giungere a questo ritengo opportuno svolgere delle riflessioni che aiutano chi legge a comprendere meglio il mio punto di vista a riguardo.

Oggi solo apparentemente si avverte la sensazione di vivere una sessualità in libertà, senza tabù o vincoli di vario genere.

La sessualità è storicamente un ambito carico di restrizioni, di tabù, di impulsi negati e molte volte incontrollati, terreno estremamente delicato e complesso, ricco di particolari densi di significato.

A mio avviso, nella modernità, vi è una sessualità sempre più costruita sulla *performance*, imprigionata nella ristrettezza di canoni e norme che ne denotano l'impeccabilità.

La sessualità moderna è quindi carica di tensione per il peso schiacciante di una prestazione che non ammette sbagli o distrazioni.

Ben presto tutto questo delinea i tratti di una società sessuofobica afflitta dall'*ansia da prestazione*, ricca di vincoli che la allontanano vistosamente dalla tanto decantata libertà.

In linea di massima, la sessualità che si vive oggi è strettamente legata ad una logica dei numeri piuttosto che al raggiungimento di una certa perfezione qualitativa, ciò la conduce inevitabilmente ad una serie di costrizioni poi generanti l'ansia da prestazione di cui dicevo.

Sulla base di tali osservazioni potrei dire che nella modernità è mutato il modo di vivere la sessualità, si tratta di una sessualità ridotta a prestazione, in cui è la quantità che prevale sulla qualità.

Per *performance* (prestazione) intendo quell'insieme di prestazioni e pratiche sessuali che vengono considerate esclusivamente dal punto di vista quantitativo.

Quindi, ciò che apparentemente può sembrare una società volta ad una quasi assoluta libertà sessuale, in realtà è soggetta ad una pesante repressione dovuta alla cosiddetta *ansia da prestazione*.

L'eccessiva presenza di norme è orientata ad una logica che mira solo alla *performance* sessuale e ciò non tende a stabilire un ordine o a decretare una condizione di libertà della sessualità, come si potrebbe erroneamente dedurre, quanto, al contrario, a favorire proprio una morale repressiva.

Ciò potrebbe creare una situazione di anomia, mertonianamente intesa, derivante da un contrasto intercorrente fra mete e mezzi attraverso i quali raggiungerle e le opportunità necessarie alla realizzazione dell'obiettivo in questione.

Il diffondersi di questo tipo di sessualità ridotta a mera *performance* implicherebbe rapporti sessuali che devono soddisfare determinati vincoli con il fine di arrivare alla conduzione di prestazioni quantitativamente soddisfacenti. Ma anche in questo caso non vi è sempre un'equa distribuzione delle opportunità per poterlo fare, e quindi ciò può arrecare una situazione di tensione che ben presto sfocia in atti violenti.

In realtà il disagio di cui sto parlando è maschile, è il concetto di maschilità che oggi è in crisi (Pieroni, 2002). La donna rivendica la padronanza del suo corpo e della sua sessualità, divenendo entità, finalmente, persona distinta e separata dall'uomo, non più oggetto di segregazione o terreno di conquista del maschio. Il processo di emancipazione femminile in atto, ribadisce l'affermazione della sua individualità ed abolisce qualsiasi forma di indipendenza dall'uomo/padrone. Tutto ciò colpisce nel profondo l'orgoglio del maschio virile, il quale vede in pericolo i valori e i presupposti sui quali si fonda la maschilità. Nelle moderne società, le donne stanno compiendo importanti passi in avanti finalizzati al raggiungimento della parità con gli uomini, come ad esempio nell'ambito lavorativo o nell'educazione ai figli; in molti settori l'hanno già largamente ottenuta. Quindi l'uomo si trova coinvolto in una situazione nuova, in cui viene messa in dubbio per la prima volta la sua maschilità, sostenuta da e costruita all'interno di un contesto culturale che tendeva a definire la debolezza e la passività tratti specifici della femminilità (Kimmel, 2002). L'uomo deve dar conto e confrontarsi anche con la donna, con una

donna maggiormente forte e consapevole dei suoi diritti, l'unico strumento attraverso cui dar prova della sua maschilità è proprio la sessualità. Una sessualità ridotta a pura prestazione. L'uomo continua a sentirsi maschio e virile se la *partner* gli confida che ha fatto bene l'amore, se invece avvenisse il contrario sarebbe tragico. Egli concepisce la sessualità nei termini della performance migliore, per dar prova che la maschilità ancora alberga in lui, per paura che le deboli basi su cui si fonda tale concetto vengano smascherate dalla donna. In tal caso l'obiettivo del maschio è la conferma della propria maschilità, o comunque la maschilità, e la migliore prestazione è il mezzo lecito per raggiungerlo, chi non vi riesce non è un maschio, quindi non è forte, non è virile, è una nullità. L'uomo allora va in crisi e si rivolge allo psicologo o all'andrologo nella speranza che questi possano risolvergli le disfunzioni sessuali di cui soffre. Il profilo dell'uomo moderno è quindi ritratto di un soggetto fragile e frustrato perché ha perso la sua identità, cioè la sua maschilità (Pieroni, 2002).

Oggi l'uomo non gode quasi di nessun altro strumento per poter continuare a sottomettere e ad esercitare un dominio sul corpo della donna poiché sta nascendo una consapevolezza ostile a lui e, appunto, alla sua maschilità. Uso il termine *quasi* perché l'unico strumento a sua disposizione potrebbe essere la violenza fisica e sessuale.

Uno degli ambiti più diffusi in cui l'uomo esercita violenza sessuale sulle donne è la famiglia. Egli sfoga tutta la tensione accumulata all'esterno sulla propria *partner*: più la donna, agli occhi dell'uomo, acquista potere, un potere sottratto al maschio dominante, più quest'ultimo tende a riappropriarsene attraverso la violenza sessuale, intesa come dominio sul corpo femminile. Potrebbe dunque essere la violenza sessuale, secondo me, uno dei canali illeciti attraverso i quali l'uomo riconquisterebbe il potere perduto ritrovando conseguentemente la sua identità di maschio virile.

La tensione, dovuta alla paura di essere incapace di garantire prestazioni sessuali ai massimi livelli, come ogni maschio do-

vrebbe, potrebbe essere scaricata su altri soggetti considerati deboli, traducendosi in violenza, cioè in dominio sul corpo.

Questo orientamento sessuale e culturale sembra prendere sempre più forza e vigore nei tempi in cui viviamo e con essa, di conseguenza, la convinzione che il sesso deve essere necessariamente in un certo modo e non altrimenti, chi si pone al di fuori di tali schemi viene subito etichettato come un impotente, incapace nel provare e nel dare piacere: ragionando in termini quantitativi, ad esempio può essere importante possedere abili capacità nel far provare l'orgasmo al proprio *'partner* o alla propria *partner* per parecchie volte, mantenere l'erezione per tutta la durata del rapporto senza mai perderla, o avere un organo sessuale particolarmente *dotato* di caratteristiche fuori dal comune, tutte doti che rientrano nella dimensione della maschilità; tuttavia tale ossessiva ricerca di segni che riconducano a questa denotano, appunto, un maschio malato, disorientato, alla ricerca di aiuto (Pieroni, 2002).

La sessualità ridotta a prestazione ha perso i caratteri della vera sessualità, in quanto si concentra sul un mero atto meccanico della penetrazione, non esiste tenerezza e dolcezza, non esistono più i baci o le carezze, vengono banditi i preliminari per arrivare subito all'atto fisico vero e proprio. C'è una lettura della sessualità in chiave prettamente numerica: quante volte si arriva al culmine del piacere sessuale, per quanto tempo si fa sesso e dura l'erezione o quanti centimetri misura il proprio pene, e se non vi è la soddisfazione di tali requisiti si va in crisi profonda. Secondo me, in questo modo, non ci si rende conto che la sessualità non è solo penetrazione e prestazione, ma è anche e soprattutto tanto altro, ciò fa sì che venga vissuta con ansia, l'*ansia da prestazione* di cui tanto si parla, l'ansia e la paura che l'uomo ha riguardo il fatto che la sua identità di maschio venga smentita (Pieroni, 2002).

Appare, allora, chiaro che anche la sessualità è soggetta a delle restrizioni imposte dal contesto culturale, in cui la maschilità e la virilità continuano ad essere valori predominanti nella società. L'uomo deve dar continuamente prova di essere

in possesso di tutti i requisiti e delle opportunità che dimostrino in maniera effettiva la sua maschilità, ciò gli consentirà di vivere una sessualità densa di costrizioni, ma comunque conforme ai principi che regolano gli atteggiamenti sessuali di tutti i veri maschi.

Lo scopo da raggiungere è irrinunciabile e di importanza primaria rispetto agli stessi mezzi; nei casi di devianza ciò crea una situazione in cui il soggetto impossibilitato è disposto ad adottare un percorso non conforme alle norme sociali pur di arrivare alla realizzazione di quell'obiettivo.

Allora l'uomo, ormai menomato della sua maschilità, cerca di riconquistarla dominando e sottomettendo tramite l'esercizio del potere su soggetti nei confronti dei quali è cosciente di poter prevaricare.

Le donne sono sicuramente tra le vittime principali di violenze di genere, di cui fa parte anche la violenza sessuale, i cui autori sono molto spesso persone considerate *intime*, persone a loro assai vicine, nei confronti delle quali le stesse vittime nutrono fiducia.

Nonostante il processo di emancipazione femminile, la famiglia è ancora quel luogo in cui gli equilibri di potere tradizionali reggono, in cui l'uomo si riappropria della sua maschilità anche attraverso la violenza sessuale, un modo per rimarcare i vecchi ruoli i quali stabiliscono che la donna è debole e sottomessa, l'uomo è forte e dominante.

Usando violenza sessuale l'uomo si realizza come maschio, decidendo di avere tutti i rapporti che desidera e come desidera, calpestando ed annullando la volontà della donna; in tal modo il corpo femminile diviene un mero strumento di conquista della maschilità nelle mani del *partner*.

Ma come mai la famiglia è uno degli ambiti in cui più frequentemente si verificano reati sessuali ai danni delle donne? Innanzitutto l'intimità domestica favorisce tali atti devianti: la famiglia è un mondo a se stante, diverso e lontano dall'esterno, è evidente il cambiamento degli atteggiamenti dei suoi componenti nel passaggio tra *il dentro* e *il fuori* dell'ambito

familiare. Infatti, sempre facendo riferimento ai dati dell'ISTAT sulle violenze sessuali contro le donne (2006), è dimostrato come sia meno facile per gli autori dei reati compierli al di fuori del luogo domestico, quindi ciò mette anche in luce che in famiglia si è protagonisti di azioni che nella realtà esterna quotidiana non si sarebbe mai in grado di attuare o comunque si farebbe molta difficoltà nello svolgerle.

Proprio perché questi atti devianti avvengono tra persone dette *di famiglia* la vittima è assai restia a denunciarli, e dal punto di vista dell'autore, ciò contribuisce a creare una situazione di maggiore sicurezza, grazie anche all'ampio margine di anonimata che la famiglia gli garantisce; per cui si può dire che il violentatore agisce quasi indisturbato, abbastanza certo che per evitare il disonore familiare o per qualsiasi altro motivo, la sua vittima non denuncerà o non parlerà mai con nessuno dell'episodio.

Un'altra motivazione che ho potuto riscontrare, è che la famiglia rimane un luogo in cui ancora si avverte una certa resistenza dei ruoli familiari tradizionali, in cui l'uomo conserva un'importante autorità e potere sugli altri componenti. Ciò è una conseguenza di quanto affermato precedentemente: la famiglia è un involucro che protegge dall'esterno, è difficile penetrarvi e rompere gli equilibri relazionali tra i suoi membri. Anche se oggi la donna all'esterno sta lentamente occupando una posizione paritaria con l'uomo, all'interno della famiglia spesso volte subisce il suo dominio, in quanto questo rimane forse l'unico e l'ultimo ambiente favorevole al maschio/padrone per ristabilire i tradizionali equilibri di potere. La donna moderna, nella maggior parte dei casi, non è più economicamente dipendente dal marito, poiché entrata pienamente nella dimensione lavorativa (Saraceno, 1996), tuttavia conserva come ruoli predominanti quelli di madre e moglie; vi sono mansioni familiari che continuano ad essere considerate esclusivamente femminili, in cui è ancora lontano il coinvolgimento del genere maschile.

I risultati della ricerca empirica

Cosenza e gli strumenti per contrastare la violenza contro le donne

Nell'ambito della ricerca empirica, ho condotto una serie di interviste ad operatori e osservatori privilegiati del fenomeno oggetto di questo studio, che svolgono le proprie attività nella città di Cosenza. Tali interviste sono state orientate a cogliere la specificità e le trasformazioni del fenomeno delle violenze contro le donne in tale contesto territoriale. Prima di addentrarmi nell'analisi di quanto emerso, è necessario fornire alcune informazioni che mettono in evidenza la particolarità di questa città rispetto al resto della regione. Cosenza rappresenta, rispetto ad altre realtà della regione, un luogo relativamente privilegiato in tema di aiuto alle donne vittime di violenza.

La presenza dell'Università della Calabria, tra le altre cose, ha rappresentato uno stimolo e un punto di riferimento che ha favorito la nascita di associazioni e centri, di varia natura, che si occupano anche di violenza contro le donne. Il tutto concentrato in un'area non molto estesa, e proprio quest'insieme di fattori fa di Cosenza una città privilegiata non solo nel Sud ma anche nell'intero panorama nazionale.

La tragica morte, nel 1988, di Roberta Lanzino (barbaramente violentata e poi uccisa) ha scosso in particolar modo le coscienze di tutti i cittadini e suscitato la condanna e l'indignazione non solo nella città bruzia, ma anche nel suo hinterland e nel resto della provincia. La reazione a tale tragico episodio fu straordinaria. Nello stesso anno della scomparsa di Roberta Lanzino venne fondato un centro antiviolenza intitolato alla sua memoria, finalizzato a dare un aiuto concreto e voce a quelle donne che subiscono violenza, in qualsiasi am-

bito, tant'è che successivamente il centro divenne anche sede del Telefono Rosa. Il Centro contro la Violenza alle Donne "Roberta Lanzino", tra le altre, svolge attività culturali volte a promuovere una campagna di sensibilizzazione che contrasti con forza la piaga della violenza alle donne.

Come già anticipato, esistono altri centri che affrontano, in generale la questione delle differenze di genere e promuovono le pari opportunità. Si tratta di strutture che comunque si devono confrontare con il problema della violenza contro le donne. Il Centro Interdisciplinare di Women's Studies "Milly Villa" è nato all'interno dell'Università della Calabria ed è stato istituito nel 1997. Il centro è frutto dell'associazione di donne, docenti e ricercatrici, che lavorano nell'Università della Calabria. Gli obiettivi del Centro sono finalizzati proprio ad una ulteriore sensibilizzazione della spesso difficile condizione femminile, educando al rispetto e al riconoscimento dei diritti fondamentali anche per le donne. Sempre all'Università della Calabria c'è un Centro di Documentazione e Biblioteca Regionale delle Donne "Nosside" che gestisce una biblioteca delle donne presso il Dipartimento della facoltà di Filosofia dell'UNICAL. Inoltre il Centro Women's Studies intesse stretti rapporti di collaborazione con lo stesso Centro antiviolenza "Roberta Lanzino" attraverso uno scambio proficuo di informazioni e la promozione sul territorio di azioni ed iniziative.

Inoltre sul territorio di Cosenza è attiva un'altra associazione, l'Associazione Emily, presente anche nel resto d'Italia. Nasce nel 1998 e si occupa principalmente della promozione delle donne nella vita pubblica del nostro Paese.

A queste strutture, naturalmente, bisogna aggiungere gli assistenti sociali, che per mandato istituzionale si occupano di offrire aiuto ai soggetti in difficoltà con l'obiettivo di superare il disagio. Nello specifico tale servizio istituzionale si occupa anche di donne vittime di violenza fornendo loro un immediato supporto psicologico ed indirizzandole verso altri organi specializzati con il fine di toglierle fattivamente dalla si-

tuazione di disagio in cui versano.

Inizialmente il servizio in questione nacque sulla base di un progetto dell'Università della Calabria, negli anni 1997/1998; questo, di fatto, istituiva un centro/studi sugli abusi sui minori che coinvolgeva sia assistenti sociali, sia studenti della facoltà di Scienze della Comunicazione, l'ASL e la Procura della Repubblica. Successivamente venne redatto dalla Regione un altro progetto che creava uno sportello antiviolenza in cui prestavano servizio un assistente sociale, un responsabile amministrativo e dei volontari. A distanza di poco nacque anche un osservatorio sulle Pari Opportunità. Lo sportello antiviolenza con le relative attività di aiuto vennero poi definitivamente trasferite nei Servizi Sociali, fino ad oggi.

Il 18 ottobre 2007 il comune di Cosenza è stato inoltre promotore di un seminario tematico sul progetto ARIANNA, con l'obiettivo di attivare, e quindi far parte della rete nazionale antiviolenza. Il progetto è importante poiché mette in collegamento (*mette in rete* appunto) per la prima volta istituzioni statali ed enti locali attraverso la firma di protocolli d'intesa, con l'intento di una più efficace lotta alla violenza di genere, che passa anche e soprattutto attraverso un'azione di sensibilizzazione di tutte le fasce della popolazione. Il Ministero per le Pari Opportunità, il Ministero dell'Interno, il Ministero della Famiglia, il Ministero della Salute, il Ministero del Lavoro, il Ministero della Giustizia, i Carabinieri, la Guardia di Finanza, i centri antiviolenza italiani e le regioni offrono la loro collaborazione al progetto. Inoltre i protocolli d'intesa sono già stati firmati da importanti città come Palermo, Bologna, Napoli, Venezia, oltre che Cosenza appunto, ma il fine è quello di coinvolgere tutto il territorio nazionale.

Nello specifico la "Rete Antiviolenza ARIANNA" del comune di Cosenza si avvale della collaborazione della Procura della Repubblica, della Prefettura di Cosenza, dell'Azienda Ospedaliera (pronto soccorso e medicina d'urgenza), dell'Azienda Sanitaria Provinciale, dei consultori familiari, del S.E.R.T. (Servizio per tossicodipendenti), del Servizio di

alcoologia, del Servizio di salute mentale, del Servizio di medicina di base, del Centro contro la Violenza alle Donne “Roberta Lanzino” e del comune di Cosenza (Ufficio Welfare e Parte Sociale).

In base a quanto detto, certamente la città di Cosenza, non è sprovvista dei mezzi per richiamare l’attenzione pubblica sulla condizione femminile e sui numerosi problemi che da sempre la affliggono, manca spesso e volentieri però la cultura, una cultura libera da pregiudizi che affianchi queste strutture, in maniera da rendere efficace e più incisiva la loro opera.

Violenza sessuale o violenza di genere?

In questo paragrafo, e nei successivi, si presenta quanto è emerso a partire dalle interviste fatte a osservatori privilegiati, che lavorano nell'ambito dell'Università e criminologi, nonché una psicologa e una serie di operatrici delle associazioni e assistenti sociali che operano in alcune strutture.

Per primo viene evidenziato un problema sorto nel corso delle interviste riguardante le dimensioni del fenomeno oggetto di studio: è emersa, nel corso della discussione, ad esempio con alcune operatrici, la necessità di parlare con maggiore correttezza più che di *violenza sessuale*, di *violenza di genere*, in quanto comprendente un significato più vasto, per esempio, nel senso di dominio anche simbolico sul corpo di un individuo da parte di un altro.

Alcuni osservatori privilegiati intervistati sottolineano la eccessiva specificità del termine *violenza sessuale*; sarebbe troppo restrittivo parlare di violenza sessuale per due ragioni: primo, è come se la violenza si inserisse esclusivamente nella relazione sessuale uomo/donna, in realtà ciò coinvolge ben altri aspetti, come ad esempio la sfera psichica, che anzi portano ad affermare che la violenza sessuale contro le donne sia piuttosto una conseguenza della condizione di disagio femminile legata ad un carattere patriarcale e maschilista della società; secondo, il termine appare troppo duro, cioè è come se quasi venisse apparentata la violenza alla sessualità, e quest'ultima è ben altra cosa, non ha nulla a che fare con la violenza sessuale. Sarebbe allora meglio utilizzare il termine *violenza di genere* poiché comprendente ogni aspetto della violenza contro le donne.

Secondo M. C., docente all'Università della Calabria, il

termine *genere* ha un'ampia valenza, anche rispetto allo stesso termine *donna*, perché questo “è una rappresentazione culturale che definisce il comportamento sia degli uomini sia delle donne”, ciò vuol dire che secondo la cultura generale di una data società esistono dei modelli i quali racchiudono le modalità di comportamento ritenuti tipici del genere maschile e di quello femminile. Ad esempio, non risponde ad alcuna regola naturale il fatto che la cura della casa e di tutti i componenti familiari sia un compito e richiami atteggiamenti meramente femminili, ma ciò si può affermare sulla base di salde regole date dalla cultura di una determinata società; in pratica i ruoli maschile e femminile non sono innati, ma si tratta di creazioni sociali.

Sembra chiaro che il concetto di *genere* rimandi ai comportamenti che una cultura sociale attribuisce agli uomini e alle donne, da qui anche il termine *costruzione di genere*, proprio per indicare che il genere non è altro che una costruzione sociale fortemente influenzata dalla cultura vigente in una data società.

A proposito di ciò, una delle persone intervistata in quanto esperto, dice che i comportamenti definibili *femminili*, senza cadere nel vortice della discriminazione e dei pregiudizi, sono tutti quelli mirati al rispetto della propria individualità, bandendo qualsiasi schematismo limitante la volontà e la libertà della persona.

Secondo M.C., gli unici generi ad esistere non sono solo quelli maschile e femminile: anche in questo caso si tratta di una costruzione sociale.

Un altro ricorda il caso delle coppie omosessuali come possibili rappresentanti di un altro genere: *L'omosessualità maschile ha da sempre avuto un forte impatto sociale, appena si pronuncia il termine “omosessuale” è quasi immediato il collegamento alla figura di due uomini che vivono una relazione affettiva e amorosa*. Anche in questo caso, l'omosessualità femminile viene totalmente ignorata dal peso della figura maschile, eppure è sempre esistita. Quasi tutto ciò che riguar-

da l'uomo diventa con facilità convenzionale, mentre non è la stessa cosa per le donne, alle quali vengono sempre relegati ruoli marginali.

Come nel caso delle donne, anche gli omosessuali sono spesso soggetti a subordinazioni di vario genere e a spietate discriminazioni, obiettivi sensibili di innumerevoli pregiudizi. Per la società due donne che decidono di vivere una relazione sentimentale sono considerate omosessuali, si tratta di donne che si sentono uomini, pur non essendolo biologicamente, ciò le porta ad avere attrazione nei confronti di persone dello stesso sesso; questo basta, secondo un altro esperto, per definire questa coppia *eterosessuale*; in questo modo vi è rispetto per i propri sentimenti e la propria volontà.

Tuttavia non bisogna riflettere esclusivamente sul concetto di *genere*, ma anche su quello di violenza, infatti, tra gli esperti c'è chi parla di *violenza di dominio*, di dominio sul corpo, in questo specifico caso, sul corpo della donna da parte dell'uomo, un genere che si pone in una posizione di potere e di superiorità sull'altro, quello maschile su quello femminile. Il corpo femminile viene visto dall'uomo come terreno di conquista sul quale prendere il sopravvento ed esercitare la propria autorità. Per molto tempo il maschio dominante ha annoverato il corpo femminile tra le sue proprietà più preziose. Per rendere meglio la comprensione del termine, uno degli esperti intervistati si rifà all'esempio dei campi di concentramento, nei quali ben sei milioni di ebrei perirono. Il dominio dei nazisti sugli ebrei non fu altro che un dominio sul corpo; le innumerevoli punizioni corporali inflitte ai detenuti dei campi di concentramento evidenziano il potere di un gruppo sociale esercitato su un altro, in cui chi è costretto a subire e a sottostare viene considerato *di proprietà* del soggetto o del gruppo dominante. Ciò si ripresenta puntualmente in ogni fattispecie violenta, come anche nel caso della violenza sessuale. Insomma, questo esperto ribadisce che qualsiasi forma di violenza, esercitata all'interno di qualsiasi ambito, ha come dimensione quella del corpo, ciò implica necessariamente la sottomissio-

ne di uno sull'altro, e la violenza di genere è questo, il dominio maschile esercitato sul corpo femminile, il quale provoca l'annullamento della donna come persona. In tal caso la donna è assente, non è titolare, né proprietaria del proprio corpo, non gode di un'identità, né tanto meno di una personalità.

Una cultura della consapevolezza per debellare la cultura del pregiudizio

Altro elemento fondamentale emerso in questa fase empirica del lavoro è quello culturale. Tale variabile appare scontata e costante in ogni discorso: tutti i testimoni privilegiati sono partiti dal presupposto che la cultura generale della società di cui siamo parte è fortemente improntata al maschilismo. Sia dalla discussione con le operatrici di accoglienza, sia da quella con gli esperti, emerge che lo stesso genere femminile è costruito su quello maschile, il quale è sempre stato dominante. Prevalendo questo contesto culturale appare normale la sottomissione della donna al potere e all'autorità dell'uomo.

Infatti nell'intervista fatta alle operatrici, più volte viene ribadito che all'origine del problema della violenza in generale contro le donne, e quindi anche delle violenze sessuali, vi è una cultura patriarcale e maschilista che da sempre ci accompagna e che vede la donna come soggetto debole e passivo a cospetto di un uomo forte e virile. Ciò è spesso motivo di predominio dell'uomo sul corpo della donna, considerata, quest'ultima, una sua proprietà che solo lui può violare e della quale può abusare a dismisura. La situazione discriminante e di disagio nella quale più volte, anche la donna moderna, si trova coinvolta, secondo le operatrici del centro antiviolenza, è stata ereditata esclusivamente da questa mentalità restrittiva e maschilista. L'operatrice, R. A., dice che *siamo immersi in una cultura generale in cui la donna spesso non è ben consapevole dei propri diritti, una cultura del patriarcato in cui la donna è stata sempre sottomessa all'uomo, vista come parte debole, dedita ad accudire i figli, il marito e a dedicarsi alla cura della casa. Una situazione del genere favorisce, e come, i reati sessuali contro le donne.*

La psicologa, R. J., da me intervistata, inoltre, attribuisce una grossa responsabilità alla stessa donna: *per la donna la relazione con l'uomo è centrale, sono disposte ad auto – colpevolizzarsi pur di salvare il rapporto con il proprio partner*, ciò spesso sfocia in una tacita sottomissione. Questo per svariati motivi: per solitudine, per paura di rimanere senza una fonte di sostegno economico, per paura di non avere più una casa in cui vivere, ecc. È un problema culturale, che porta le stesse donne a vedere l'uomo come il fulcro attorno al quale ruota la loro intera esistenza, concedendogli talvolta, finanche il diritto di appropriarsi del loro corpo, *e così facendo tendono ad alimentare la cultura maschilista e patriarcale che ormai da sempre ci trasciniamo dietro*. Secondo la psicologa urge combattere ed estirpare questa cultura del pregiudizio che, come detto, coinvolge anche le donne, e che ha tra le sue vittime predilette proprio queste; sostituirla con una nuova. Ciò si può fare preparando un terreno fertile *ad esempio attraverso l'educazione nelle scuole o l'istituzione di centri antiviolenza a volontà, in cui accanto alle donne lavorano anche gli uomini*. Tuttavia un importante aspetto emerge dalla discussione con la dottoressa R. J., riguarda la modalità di uscita dalla situazione di violenza: sempre più donne decidono di tradire il *partner* violento, tradirlo piuttosto che lasciarlo o denunciarlo, ciò conferma il fatto che la donna continua a subire lo strapotere maschile ed essere oggetto di dominio dell'uomo. Oppure spesso vi sono donne che denunciano i loro *partner* per reati sessuali che in realtà non hanno mai commesso, spinte dal raggiungimento di un punto di saturazione tale da essere costrette a tali atti estremi, tutto ciò solo per riacquistare la libertà perduta.

Le operatrici del centro antiviolenza sono del parere che oggi il problema della violenza alle donne sia trattato con più attenzione ed abbia raggiunto una maggiore visibilità rispetto al passato. Reputano che sia in atto la nascita di una rinnovata sensibilità positiva nei confronti della questione, segno di un iniziale, ma timido, diffondersi di una cultura della consape-

volezza dei diritti delle donne e di ognuno, a partire proprio dalle stesse. L'obiettivo è lo sradicamento del tipo di cultura che loro definiscono *patriarcale*, la quale continua a prevalere, per innestare un'altra che riconosca i diritti imprescindibili di ogni persona, e quindi anche delle stesse donne, nel rispetto della diversità che inevitabilmente vi è tra i due sessi. Infatti, secondo l'operatrice E. C., l'annoso problema della violenza sessuale contro le donne in famiglia, si può, almeno in parte, sconfiggere solo se ci sarà un totale sradicamento della cultura del patriarcato.

Lo sradicamento della cultura patriarcale, sempre secondo le operatrici del centro antiviolenza, è possibile se vengono adottate misure adeguate e strumenti efficienti, come ad esempio un'educazione, sin da bambini, al rispetto dei generi; servono relativamente pene più rigide per chi si rende protagonista di tali reati se poi continua a persistere una cultura maschilista. Viene evidenziato che la questione è prettamente culturale, *ci vorrebbe una sostituzione dei valori patriarcali con altri, quelli del rispetto dei generi pur nella loro diversità e dei diritti fondamentali, i quali devono essere riconosciuti ad ognuno, indistintamente, donne e uomini* (alcune operatrici antiviolenza).

Mi sembra interessante e significativo mettere altresì in rilievo ciò di cui ha parlato un esperto: in Italia due sono le correnti ideologiche e culturali che hanno degli effetti sulla società, il Cattolicesimo e il Marxismo, tra loro contrapposte, la prima nettamente predominante sulla seconda. La vicinanza fisica della Chiesa cattolica ha esercitato un'imponente influenza sulla cultura italiana, spesso generante situazioni discriminanti e pregiudizievoli nei confronti della donna. È un atteggiamento tipicamente cattolico il sacrificare la propria individualità, la propria soggettività, fino ad annullare se stessi, per dedicarsi agli altri; è la rinuncia al proprio individualismo per qualcosa di più grande e potente, Dio. L'individualismo è invece fortemente rivendicato dai movimenti femministi, le donne devono riacquistare se stesse, la propria autonomia dall'uomo, la propria volontà e libertà.

Secondo la professoressa A. T. ci sono stati dei passi da gigante negli ultimi tempi da questo punto di vista, basta menzionare i provvedimenti legislativi sia a livello regionale sia a livello nazionale che testimoniano un'accresciuta sensibilità riguardo le problematiche femminili.

La nascita di numerosi Centri ed associazioni a difesa dei diritti delle donne certamente contribuiscono alla creazione di un contesto culturale favorevole alla lotta alle discriminazioni e ai pregiudizi patiti dalle donne.

Inoltre, tra gli esperti, c'è chi sottolinea che se non vi è un contesto culturale ricettivo dei bisogni e della condizione di disagio della donna qualsiasi provvedimento legislativo potrebbe non ottenere risultati pienamente efficienti in materia, linea, questa, sulla quale convergono, come già evidenziato, anche le operatrici del centro antiviolenza.

Tuttavia un esperto non vede la nascita di strutture preposte all'aiuto di donne maltrattate e violentate come una conquista, piuttosto come una sconfitta in quanto innanzitutto testimonianza del fatto che il problema rimane ancora troppo diffuso, e poi denota il persistere di un ambito culturale che continua a vedere la donna come soggetto debole e passivo rispetto all'uomo: *una grande vittoria sarebbe, al contrario, l'abolizione e non la permanenza dei centri antiviolenza, il che sarà possibile non appena si verificherà quel tanto auspicato sradicamento della cultura di tipo patriarcale, accompagnato dalla presenza di leggi forti ed efficaci.*

È questo il contesto in cui la donna potrebbe realizzare la sua uguaglianza nei confronti dell'uomo e godere degli stessi diritti, non avendo più bisogno di ricorrere ai centri antiviolenza per recuperare la dignità perduta.

Tuttavia, secondo le operatrici del centro antiviolenza, i centri antiviolenza, le case di accoglienza, i numeri telefonici attivi sul territorio per dare un immediato aiuto alle donne vittime di violenza di genere, nonché i provvedimenti legislativi nazionali e regionali tendono tra l'altro ad attribuire una maggiore visibilità e sensibilizzazione del problema anche grazie

ai numerosi e potenti mezzi di comunicazione di cui si dispone nell'epoca moderna.

Anche l'operatrice R. V. di accoglienza mette in luce che sono stati fatti dei passi in avanti per abolire definitivamente la cultura patriarcale, infatti dice che *c'è stato un aumento, non solo in generale, ma anche da parte delle stesse donne, della consapevolezza della propria condizione e dei propri diritti, quindi, un po' di quella cultura del rispetto dei generi oggi sta emergendo.*

Si sono avuti dei miglioramenti, ma la cultura patriarcale e maschilista nel contesto sociale calabrese, e più in generale italiano, non è affatto stata abolita, anzi talvolta può arrivare a coinvolgere anche chi dovrebbe offrire aiuto e assistenza alle donne vittime delle violenze. Infatti ciò è emerso dall'intervista con le assistenti sociali, le dottoresse A. E. e R. G.. È opportuno fare una premessa: non intendo con ciò colpevolizzare l'intera categoria, né a livello regionale, né a livello nazionale, ma mi limito semplicemente a riportare un dato che è emerso durante la mia discussione con le assistenti sociali, cioè ancora oggi non è impossibile che, in strutture specializzate a supportare le donne vittime di violenza sessuale e ad indicare loro una via d'uscita dal problema, vi sia personale non del tutto consapevole su alcuni aspetti della questione.

All'inizio della discussione le assistenti illustrano l'attività che svolgono: *Noi siamo specialiste del disagio, e, come la stessa espressione "assistente sociale" suggerisce, ci occupiamo di aiutare le fasce sociali deboli con l'obiettivo del superamento della loro condizione di disagio.*

In realtà, confessano, che da loro si recano, nella quasi totalità dei casi, persone bisognose di una condizione minima che permetta loro di poter vivere dignitosamente, si tratta ad esempio di soggetti che non hanno una dimora o che vivono nella miseria, o quasi, e non sanno come sistemare i figli. Solo quando queste persone entrano in una certa confidenza con le assistenti sociali possono decidere di raccontare cose che riguardano la sfera più intima. *E tra queste spesso è capitato,*

dicono le assistenti sociali, *di ascoltare discorsi di donne malmenate e violentate dai propri partner*. In base alla loro testimonianza pochissime dopo tale confidenza hanno chiesto aiuto per denunciare il proprio aggressore, così come esiguo è il numero di vittime che si rivolgono direttamente ai Servizi Sociali.

Quindi spesso le violenze subite rimangono delle mere confidenze tra donne, le quali continuano a subirle in silenzio. Entrambe le assistenti sociali confermano che a chiedere loro aiuto sono solo donne di cui, poi si scoprirà, alcune vittime di violenze in ambito familiare.

Le assistenti sociali intervistate ci tengono a sottolineare di agire sempre nel rispetto della volontà delle donne che vi si rivolgono, per cui se queste non vogliono, non segnaleranno il caso ad alcuna autorità preposta ad avviare il procedimento giudiziario o azione di altro genere.

Queste consigliano alla vittima di denunciare il proprio aggressore, solo nei casi di gravi violenze subite: nel caso di stupro o nel caso in cui il marito o il *partner* le dovesse riempire di botte, *non di certo per casi sporadici, del tipo ceffoni, pizzicotti, o roba del genere*. La dottoressa A. E. crede che solo lo stupro sia un reato sessuale grave, le sembra eccessivo denunciare il proprio marito solo per un ceffone: *(..) è vero, è una mancanza di rispetto nei confronti della moglie, ma non è grave, la cosa si può risolvere semplicemente tra i due*. La dottoressa R. G. aggiunge che oggi molte sono invece le donne che picchiano i loro *partner*, reputando che queste stanno piano piano sottomettendo gli uomini: *ci sono degli uomini che sono sotto il comando delle loro mogli e non dicono nulla, poverini! Si può dire che i ruoli si stanno capovolgendo, ora la donna è forte e l'uomo è debole....* Nello specifico queste assistenti sociali sembrano confermare la tendenza che accomuna diverse donne, le quali sembrano sottovalutare o non riconoscere alcuni atti violenti nei loro confronti, ritenuti addirittura normali nella relazione uomo/donna, e non solo, esse tendono a colpevolizzare ulteriormente la donna richiamando

l'attenzione riguardo un certo stravolgimento dei tradizionali ruoli nel rapporto tra i generi.

Tuttavia la mancanza di una esatta consapevolezza del fenomeno in questione riscontrata nelle assistenti sociali da me sottoposte ad intervista si comprende anche in questa affermazione dell'assistente A. E.: *in famiglia non esistono le molestie sessuali, possono avvenire solo gli stupri; si può subire violenza carnale da parte del marito, ma le molestie sessuali non avvengono nell'ambiente familiare, fuori si però... da parte degli estranei, magari.*

Un altro aspetto emerso dalla discussione con le assistenti sociali, e che secondo me è particolarmente significativo, è la ferma convinzione che l'autore delle violenze contro le donne debba necessariamente essere afflitto da disturbi psichici: *chi violenta e fa queste cose non sta bene mentalmente, ha problemi psicologici. Perché sennò?! Lei pensa che sia normale chi fa ciò? Eh.. non sta bene chi fa questo.. le persone normali e sane di mente non si comportano in questo modo.* Si nota quindi un leggero stridore tra un'ipotesi che iscrive queste violenze nell'ambito dei rapporti di potere e oppressione, tipici della famiglia patriarcale, e il ricorso ad argomenti che mettono in gioco lo stato di salute mentale delle persone, dimensione tipicamente individuale.

La famiglia luogo *opaco*

Come già ribadito precedentemente, la violenza sessuale contro le donne è espressione di potere sia fisico sia morale esercitato sul corpo e sulla sessualità femminile. Il corpo della donna viene visto dall'uomo violento un terreno di conquista attraverso il quale esercitare il suo dominio, rivendicandone il *diritto di proprietà* su di esso. La violenza sessuale potrebbe quindi essere utilizzata come strumento attraverso il quale l'uomo dà prova e conferma della sua autorità, del suo essere maschio. Sembra allora chiaro che la maschilità oggi viene messa in dubbio anche in virtù del fatto che la donna ha raggiunto una maggiore emancipazione, e ciò crea tensione e frustrazione nell'uomo, che potrebbe sfogare usando violenza nei confronti della propria *partner*.

Uno dei luoghi in cui di più si verifica tale situazione di violenza è la famiglia, un luogo da molti definito *sicuro*, ma che in realtà, in alcuni casi, si può rivelare spietato ed efferato. Paradossalmente laddove i rapporti tra i soggetti sono più intimi e stretti possono commettersi con più facilità atti che di certo sconfesserebbero questa visione positiva ed armonica della famiglia.

Alcune operatrici, in base alla loro esperienza, confermano questo dato: *i maltrattamenti più diffusi sono quelli che hanno luogo in famiglia, sono spesso ripetuti poiché vengono subiti dalle donne nell'arco di periodi, molte volte, lunghissimi.*

La famiglia è un'istituzione in cui si esplica la relazione uomo/donna, infatti l'ambito familiare è quel luogo in cui maggiormente l'uomo e la donna vengono a relazionarsi e, purtroppo, in molti casi, si creano relazioni di genere che sono asimmetriche.

Tale rapporto sperequativo tra i generi, in alcuni casi, può voler significare un dominio dell'uomo sul corpo della donna. La famiglia potrebbe quindi favorire il crearsi di questa situazione che penalizza fortemente la donna, tant'è che la letteratura femminista vi si scaglia contro poiché la ritiene colpevole della nascita di pregiudizi atti a discriminare il genere femminile a solo vantaggio di quello maschile. In virtù di ciò, alcune femministe propongono addirittura l'abolizione dell'istituzione familiare.

Il professor A. B. evidenzia che svariate frange del femminismo definiscono il matrimonio *prostituzione legalizzata* poiché le donne in questo modo decidono di legarsi per sempre, e quindi *appartenere* legalmente, ad un uomo, il quale può disporre di loro, e del proprio corpo, a proprio piacimento.

Anche nella società moderna la famiglia continua ad avere un peso importantissimo, anche se di meno e con qualche variante rispetto al passato. Tra gli esperti c'è chi sottolinea che il processo di emancipazione femminile ha conosciuto negli ultimi decenni una forte spinta al suo sviluppo. Oggi, in generale, ritroviamo una donna non più economicamente dipendente dal suo *partner*, ma entrata anch'essa con decisione nel mondo del lavoro. Ciò ha permesso alla donna di raggiungere importanti traguardi e di cominciare a liberarsi di quella condizione di subordinazione che la rendeva schiava dell'uomo/padrone.

Inevitabile a questo punto è la considerazione dei mutamenti verificatisi nella famiglia negli ultimi anni: alla donna non viene più relegato l'esclusivo ruolo di madre e moglie, ma si tratta di un membro della famiglia che proprio come l'uomo porta a casa uno stipendio.

Detto ciò, il problema più volte posto da uno degli esperti è la considerazione del *dentro/fuori* la famiglia, cioè se è vero che la donna all'esterno dell'ambito familiare è più emancipata e lotta per ottenere il riconoscimento dei suoi diritti e dei suoi spazi, all'interno le cose cambiano.

Certo, oggi nella famiglia gli uomini si trovano di fronte

donne più determinate, che, come detto, nella maggior parte dei casi godono di un'occupazione, raggiungendo un generale livello di indipendenza economica, tuttavia la donna moderna, nell'ambito domestico, continua a mantenere quei ruoli tradizionali da sempre ricoperti.

Il professor A. B. sostiene che *la famiglia rimane un'istituzione di assoluta centralità nella società moderna italiana, dove i legami tra i suoi componenti continuano ad essere forti e duraturi come in passato, e dove i ruoli tradizionali sono in larga parte ancora rispettati.*

Questo ambito, sempre lo stesso esperto, può rappresentare l'ultimo baluardo in cui l'uomo continua ad esercitare il suo dominio sul corpo della donna, sfogando, in particolar modo sulla *partner*, tutte le frustrazioni accumulate all'esterno e derivanti da un'accresciuta emancipazione femminile.

È emerso nella discussione che alcuni uomini concepiscono il processo di emancipazione femminile non come un momento di progresso, ma come una perdita di potere e controllo sulla donna e sul suo corpo, allora cercano di riacquistare la loro supremazia perduta nell'unico ambito favorevole a tale finalità, la famiglia appunto.

A ciò si unisce anche il fatto che la famiglia è un ambito di difficile penetrazione, in quanto rappresentante un pilastro insostituibile della vita sociale di ognuno, in cui le azioni che vengono svolte possono rimanere nel più assoluto riserbo, come dire che le cose della famiglia rimangono nella famiglia; un ambito che uno degli esperti intervistati non esita a definire *opaco*.

Anche alcune operatrici sostengono che *la famiglia è un luogo falso di tutela per la donna, per anni quest'ambito è stato impenetrabile e continua ad esserlo tuttora, anche se la situazione è in netto miglioramento: sta aumentando tra le donne la consapevolezza dei loro diritti e della loro situazione (..) anche se ancora c'è molto da fare. La famiglia è stato sempre il luogo in cui tutti i problemi che emergevano nel suo interno dovevano rimanervi ed essere portati a soluzione solo*

dai suoi componenti favorendo spesso quel clima di omertà nei confronti di questi reati, poiché parlarne viene reputato tabù, incute paura e timore alle vittime, oltre al disonore che ciò comporterebbe per tutti i familiari.

Quindi da una parte la donna in famiglia ha raggiunto una certa dipendenza economica, perché sempre più proiettata nel mondo del lavoro, e comincia ad usufruire dei benefici del processo di emancipazione che la riguarda; dall'altra la condizione di disagio in cui la donna in diverse occasioni si ritrova persiste, poiché continua a rimanere ancorata a quella concezione pregiudizievole che la vuole dedita ad accudire i figli, il marito e la casa.

All'uomo è rimasta la violenza fisica per poter riaffermare la sua supremazia sulla donna visto che gli altri strumenti a disposizione sono venuti meno, la famiglia gli consente di agire quasi indisturbato in quanto le vittime difficilmente decideranno di denunciare il proprio *partner*.

La sessualità oggi: elementi critici

Nel quadro tracciato sulla base delle interviste da me condotte è emerso un altro significativo aspetto della questione: il modo in cui la sessualità viene vissuta nella modernità e il peso che essa ha nella relazione tra uomo e donna.

Il punto di partenza è la sessualità femminile, tra gli esperti c'è chi mette in evidenza che questa non è mai stata messa a tema, cioè dagli uomini non è mai stata considerata, come se non fosse mai esistita, infatti fino a metà del secolo scorso si ignorava del tutto il fatto che la donna, durante il rapporto sessuale potesse avere l'orgasmo, e quindi provare piacere, esclusiva prerogativa maschile.

La dottoressa F. S. sostiene che *la storia della sessualità femminile è una storia di controllo e negazione*: di controllo perché da sempre l'uomo ha esercitato un dominio incontrastato sul corpo della donna, avendone una visione puramente materiale, un oggetto da utilizzare a suo piacimento per soddisfare qualsiasi desiderio sessuale; di negazione perché il corpo femminile, e con esso la sua sessualità, è sempre stato inesistente per l'uomo, perché predominanti erano valori socio/culturali mirati a stabilire una sua insormontabile superiorità e autorità, il che ha completamente offuscato l'identità, la dignità e la libertà della donna, tratti tipici di ogni persona.

Il controllo e la negazione cui la donna è sottoposta decretano la sua *appartenenza* all'uomo che la annulla totalmente come essere.

Sempre secondo questo esperto la sessualità oggi è senz'altro cambiata, si ha una netta separazione dal puro aspetto riproduttivo.

Fino a qualche decennio fa, soprattutto a causa dell'influen-

za del Cattolicesimo, la vita sessuale di ognuno doveva essere finalizzata esclusivamente alla riproduzione (sessualità = riproduzione), successivamente si assiste ad una netta divisione e allontanamento da questa finalità. Questo è uno dei cambiamenti che si verificano, dovuto ad un graduale processo di secolarizzazione (disincanto del mondo), attraverso il quale i millenari precetti religiosi cominciano a non essere più forti come prima. In virtù di ciò la visione della sessualità non è più restrittiva rispetto al passato, cioè non viene ad essa relegato più l'esclusivo ruolo riproduttivo, ma diventa anche un vero contenitore di piacere per l'individuo, in particolare per l'uomo. Una conferma ulteriore sta nel fatto che cominciano ad essere più diffusi i metodi contraccettivi.

Il professor A. B. fa però una distinzione tra pubblico e privato, infatti ciò che abbiamo detto finora vale per l'ambito pubblico, non per quello privato.

La sessualità nel contesto privato, e con questo l'esperto in questione identifica strettamente la famiglia, è vissuta ancora in modo molto tradizionale, le donne continuano ad orientare la propria sessualità esclusivamente verso il proprio *partner*, sacrificando la loro, per compiacere l'uomo che hanno accanto.

La sessualità di ognuno rimane però un affare privato, i problemi che ci sono vanno risolti in famiglia. A nessuno oggi verrebbe in mente di raccontare pubblicamente la propria vita relazionale più intima, ma si reputa che questi siano argomenti che si affrontano nella sfera privata di ognuno. E nel privato troviamo una donna che troppo spesso si sottomette all'uomo, che annulla la propria sessualità e identità per soddisfare i desideri maschili.

In famiglia, in molti casi, la donna per l'uomo continua ad essere un oggetto estremamente carico di sessualità e basta, tuttavia il modo in cui la sessualità oggi viene vissuta pubblicamente ha delle conseguenze anche nell'ambito privato.

Si dice che nei tempi moderni la sessualità è pubblica mentre una volta era tabù, nascosta, tutto ciò è vero ma passa anche attraverso il fatto che il corpo femminile stesso oggi è pubblico.

Quotidianamente siamo costretti ad assistere quasi ovunque ad un'esposizione eccessiva di corpi femminili (la maggior parte seminudi o completamente nudi), bellissimi, che sfiorano la perfezione, atti a stuzzicare la fantasia sessuale maschile per poi, magari, invogliare a comprare un determinato prodotto.

In questo caso il corpo femminile dall'uomo è concepito come un oggetto che concede disponibilità immediata ai suoi desideri sessuali, è solo sesso; viene sottoposto a mercificazione poiché, in tal caso, si può comprare e vendere.

Tra gli esperti c'è chi richiama l'esempio dei calendari in cui il corpo della donna è veramente un oggetto di vendita, una merce che ha un prezzo. Ciò che interessa è solo mercificare il corpo femminile per pubblicizzare e vendere prodotti, ciò che l'uomo ne fa in privato dei calendari non interessa, rientra già in quella sfera privata di cui si parlava precedentemente.

Il corpo femminile ispira sessualità e scatena i desideri dell'uomo, diventa un vero prodotto pubblico di mercato, una *cosa* di cui entrare in possesso.

Inevitabilmente ciò ha delle ripercussioni sulla vita relazionale tra uomo e donna, e ancora una volta ritorna la dialettica pubblico/privato: l'uomo in pubblico è abituato ad una visione del corpo femminile prima di tutto disponibile, e tale disponibilità la cerca successivamente nel privato della sua famiglia, nella sua *partner*. La dottoressa B. R. mette in evidenza che proprio a causa di questa abitudine ai modelli di donna/oggetto, donna/merce, donna/sesso, cioè l'abitudine ad un modello femminile che non ha nulla dell'essere persona, l'uomo potrebbe non riuscire ad effettuare una distinzione tra la donna/oggetto pubblica e la donna/persona privata.

La donna con cui l'uomo vive, e che gli sta accanto, è prima di tutto una persona, carica affettivamente, non ispira solo sesso come i modelli femminili delle pubblicità, e ciò spesso quest'ultimo lo mette in dubbio.

L'uomo, abituato alla visione del corpo femminile come

merce, vuole che anche la sua *partner* sia disponibile immediatamente, ma dall'altra parte trova opposizione proprio perché in questo caso non si tratta di una donna/*merce*, ma prima di tutto di sua moglie, della madre dei suoi figli, di una persona con la quale condivide profondi sentimenti.

La resistenza che la donna compie nei confronti dell'uomo, il quale si aspetta da questa la più totale disponibilità, potrebbe portare ad una situazione di violenza, in cui il maschio dominante dà prova della sua maschilità esercitando un controllo sul corpo femminile e dimostrando al contempo di essere in grado di riuscire a conquistare ed avere rapporti sessuali anche con quelle donne che compaiono nelle pubblicità televisive o sulle riviste. Infatti violando il corpo della *partner* in realtà è come se l'uomo violento avesse rapporti intimi con quelle donne/*merci*.

In questo senso la mercificazione del corpo femminile pubblica potrebbe avere delle conseguenze sulla vita relazionale tra uomo e donna e sulla sessualità della coppia, essendo l'uomo abituato alla visione della donna come oggetto, come esclusivo contenitore di sessualità, intesa nel senso più materiale del termine.

Secondo la dottoressa B. R. *il corpo femminile è oggi pubblicamente riconosciuto come una "cosa" che si può vendere e comprare, come una merce è sempre disponibile, e tale disponibilità sembra essere ricercata e pretesa dall'uomo nei confronti della sua partner.*

Ma la cosa che più sconvolge è che le donne vogliono in tutto e per tutto somigliare a questi modelli femminili, ricorrendo molte volte alla chirurgia plastica per migliorare parti del proprio corpo e renderlo il più perfetto possibile.

Su questa linea la dottoressa B. R. sostiene che oggi la femminilità si gioca su questi termini: il continuo ricercare e voler somigliare a chi sta sui calendari fino addirittura a cambiare parti del proprio corpo; sembra quasi che chi si rende protagonista di questo non abbia la consapevolezza delle conseguenze cui ciò può portare.

Per l'operatrice G.S. *la sessualità viene vissuta con una maggiore libertà dalle nuove generazioni anche se, nonostante ciò, sin da bambini vengono trasmessi sempre gli stessi stereotipi, stereotipi maschili; si ha una sessualità generale che tende ad emulare atteggiamenti maschili, abbracciando modelli stereotipati maschili.*

Mentre il professor E. P. fa una riflessione sulla sessualità femminile sostenendo che essa è strettamente connessa all'ambito riproduttivo, esulando da altri significati, al contrario di quella maschile. Il rapporto sessualità femminile/riproduzione/gravidanza ha resistito finora in maniera indissolubile, rappresentando, per questo, il vero motivo per il quale la donna è sempre stata discriminata e sottomessa. Quindi, in base a quanto sostenuto da questo esperto, la donna è subordinata perché fa i figli, e allora diventa quasi naturale l'attribuzione a questa dei ruoli di madre e moglie, la donna deve prima di tutto espletare tali compiti, poi viene il resto. Così, fin da subito, si è verificato una restrizione dello spazio vitale femminile all'ambito domestico, cioè al solo luogo in cui tali attività possono compiersi. La ragazzina prima del matrimonio doveva rimanere vergine e sottomessa al volere del padre/padrone, era questo, infatti, che le sceglieva il marito, unirsi con un uomo rappresentante di un *buon partito* per andare incontro agli interessi familiari ed evitare il disonore. Successivamente alle nozze, la donna passava dall'essere vergine all'essere appunto madre e moglie, questa volta soggetta al volere di un altro uomo, il marito. Come ben possiamo notare la donna rimaneva sempre confinata nell'ambito domestico, passando dalla sottomissione da parte di un uomo a quella da parte di un altro.

Emancipazione femminile e crisi del *maschio*

Nei discorsi fatti con testimoni privilegiati, operatori di accoglienza, con la psicologa e con osservatori ed esperti, è emerso che la cultura generale va verso un progressivo cambiamento, e con essa si ha anche una ridefinizione della violenza di genere, e in particolare della violenza sessuale.

Comunque la cultura patriarcale e maschilista continua a rimanere, ma qualcosa sta cambiando; conseguentemente vi sono delle nuove chiavi di lettura attraverso le quali si possono spiegare determinati aspetti della violenza sessuale.

Innanzitutto è da considerare il processo di emancipazione femminile: erroneamente a quanto si possa pensare, un esperto sottolinea che il processo di emancipazione femminile non è un evento recente ma la donna ha sempre cercato e lottato per la sua emancipazione.

La storia è ricca di donne che hanno combattuto per veder affermati i propri diritti, dalle streghe alle suffragiste, solo che i libri su cui si studia in genere non ne danno eccessivo risalto o considerazione. Come detto, una tappa storica fondamentale in questo senso, uno tra gli esperti la attribuisce alla “Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina” di Olympe de Gouges (1791) e alla “Rivendicazione dei diritti della donna” di Mary Wollstonecraft (1792), periodo storico, quello in cui nascono questi due importanti documenti, di fervente agitazione in cui le donne cercano di porre le basi per la costruzione di una reale e fattiva uguaglianza con gli uomini. Da allora in avanti, seppur tra mille difficoltà, la donna ha cercato gradualmente di inserirsi nella vita pubblica, prima esclusiva prerogativa del genere maschile, di cui, almeno per quanto riguarda l’Italia, il diritto al voto conquistato nel 1946 diventa uno degli emblemi più significativi di questa lotta.

Tutto ciò fino ad arrivare ad un altro momento storico assolutamente fondamentale nel percorso verso una totale emancipazione femminile: il 1968.

Fino a quel momento le donne avevano già conquistato importanti spazi in diversi settori, come ad esempio quello politico, ma con le contestazioni sessantottine nasce una nuova consapevolezza che le porta a voler riappropriarsi del proprio corpo e della propria sessualità.

Secondo la dottoressa E. C. non era mai accaduta una cosa simile, *per cui è la prima volta che i vecchi equilibri di genere cominciano a vacillare, ciò mette in crisi l'uomo che quasi di colpo si trova di fronte una donna che rivendica il possesso e l'autonomia del suo corpo e della sua sessualità.*

Almeno pubblicamente la donna, con maggiore forza dalla fine degli anni '60, dà una spinta significativa al processo finalizzato alla sua emancipazione, infatti, ad esempio, sono sempre di più quelle che godono di un'occupazione, raggiungendo così una certa autonomia anche sotto il profilo economico.

In Italia, nel 1975, vi è un capillare rinnovamento del Codice di famiglia, all'interno del quale, tra gli altri provvedimenti, si stabilisce una parità tra i due genitori nell'educazione e nell'esercizio della potestà verso i figli; successivamente la legge sul divorzio e sull'aborto. Sono tutte conquiste raggiunte dopo anni e anni di dibattiti, scontri e lotte.

La donna, quindi, a partire dalla fine degli anni '60 *vuole essere titolare del suo corpo e ciò vuol dire provare anche piacere sessuale*, sostiene un esperto.

Fino a questo momento la sessualità femminile, e la donna stessa, è stata del tutto annullata, offuscata, resa inesistente da quella maschile; ma ora questa vuole recuperare l'autonomia e la padronanza del proprio corpo e della propria sessualità, perché consapevole di averne pieno diritto.

Con la recente scoperta della sessualità femminile si verifica un altro fenomeno: il disagio e la crisi del maschio.

Il sorgere repentino di questa nuova consapevolezza nelle

donne viene interpretata dall'uomo come una perdita di potere, di dominio sul corpo femminile. L'uomo, abituato al silenzio e all'assenza della donna, si trova a doversi confrontare per la prima volta con una figura maggiormente emancipata e combattiva, la quale riconosce e lotta per far riconoscere i propri diritti, essendo finalmente cosciente della dimensione del suo corpo.

Oggi la donna sta via via riappropriandosi della sua sessualità, viene ormai considerato soggetto che prova piacere e ha una sua vita sessuale, ciò provoca nell'uomo un certo disagio dovuto a questo nuovo insolito confronto.

Ed ecco che il maschio forte e virile nella sua indole viene ora ferito; è frustrato perché si sente maggiormente vulnerabile rispetto al passato e per paura di non riuscire a reggere il confronto con una donna che, anche se a fatica, tenta (e alcune volte ci riesce) di affermare il suo dinamismo.

La cosiddetta *ansia da prestazione* è espressione di questo disagio che l'uomo avverte nei tempi moderni, altro non è che la paura di non essere all'altezza di questa nuova donna e di non essere in grado di soddisfarla. Per la prima volta l'uomo avverte la presenza della figura femminile, non ci sono più solo gli altri uomini, ma questa volta vi è anche la donna con la quale confrontarsi e dar prova della propria maschilità.

Quindi la donna cerca di riaffermare se stessa, la propria identità, in tutti i campi.

Al tal proposito, una frase di Renate Siebert, contenuta nell'introduzione di un opuscolo datomi dalle operatrici di accoglienza, mi ha fatto riflettere: (...) *ci sono uomini che credono di poter sfogare la propria incapacità relazionale ag-gredendo con viltà e prepotenza il corpo di una donna* (Siebert, 1991). Secondo questa l'incapacità relazionale maschile è una conseguenza del fatto che oggi la donna ha raggiunto in poco tempo importanti traguardi in materia di emancipazione, ciò ha colto di sorpresa l'uomo in quanto non abituato alla presenza di una figura femminile molto più forte e consapevole, ciò l'ha portato a non sentirsi all'altezza della situazione; al-

lora, la reazione dell'uomo è stata quella di aggredire *con vil-
tà e prepotenza il corpo di una donna*.

Anche secondo il dottor M. C., nel corso degli ultimi decenni, qualcosa è cambiato nella relazione tra uomo e donna, grazie soprattutto ad una maggiore incisività del processo di emancipazione femminile. L'elemento nuovo che si aggiunge nella lotta per la parità a partire dalla fine degli anni Sessanta in poi, sostiene questo, è che le donne lottano per la riappropriazione del loro corpo e della loro sessualità; autonomia ed indipendenza dall'uomo vuol dire anche essere pienamente titolari della loro fisicità, togliendo questo definitivamente da qualsiasi circuito decisionale riguardante il corpo femminile. Il dottor M.C. tende a rimarcare il fatto che la donna ha sempre intrapreso iniziative di lotta volte a scardinare l'ordine sociale patriarcale e maschilista dominante. Periodo significativo, come ribadito da altri testimoni privilegiati, è la fine del Settecento, con la "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina" di Olympe de Gouges, da questo momento in poi è maggiormente diffusa la consapevolezza che la donna svolge un importante ruolo sociale: conferisce equilibrio all'interno della famiglia. Tra gli esperti c'è chi sottolinea che la fine del Settecento segna uno spartiacque tra una figura femminile dalla forte valenza riproduttiva e una invece carica di un importantissimo valore sociale: *da qui pian piano le stesse donne si rendono consapevoli di svolgere un ruolo fondamentale non solo per quel che concerne i fini degli equilibri familiari, ma anche nella gestione della cosa pubblica, al pari dell'uomo*. Con questo spirito, alla fine dell'Ottocento, nacque il Suffragismo, movimento che si batteva affinché il diritto di voto fosse allargato anche alle donne, ribadendo la capacità femminile nello svolgimento di importanti ruoli pubblici. Anche secondo il professor A. B., la presenza di una donna più emancipata rispetto al passato fa paura all'uomo, lo mette in crisi, in quanto ciò mette in dubbio la sua maschilità, che di colpo non è più salda e sicura. Infatti, secondo questo, c'è un modo diverso oggi di interpretare la violenza sessuale,

e la violenza di genere nel complesso: mentre prima la violenza sulla donna si basava sulla percezione di inferiorità della donna, nella modernità il presupposto consiste nel fatto che la violenza viene vista come sintomo di fragilità del maschio. Con la perdita di sicurezza dell'uomo la maschilità entra in crisi di identità, il maschio moderno è disorientato, non sa più chi è. *D'altro canto la donna abbandona il suo "essere altro" a cospetto dell'uomo per divenire anch'essa una figura centrale con la quale l'uomo si scontra e si confronta per poter ridefinire se stesso.* La professoressa M. A. mette in luce che il processo che porta alla libertà femminile e all'uguaglianza con l'uomo non è lineare, molto spesso incontra degli ostacoli dovuti alla persistenza di una cultura sociale patriarcale e maschilista. La ricerca dell'uguaglianza dunque, intesa non come quella forza che mira ad annullare le differenze tra i generi, bensì a stabilire pari diritti per tutti nel rispetto delle differenze che vi sono tra i generi.

Su un'altra posizione sono le operatrici di accoglienza, infatti nel corso della discussione, non hanno mai parlato di *crisi del maschio*, esse rimangono fortemente ferme sulla posizione che il potere e l'autorità dell'uomo sulla donna è rimasto essenzialmente invariato. Vedono oggi certamente da parte delle stesse donne un aumento *della consapevolezza della propria condizione e dei propri diritti* anche e soprattutto grazie ad una maggiore e più incisiva presenza di strumenti nelle loro mani (centri antiviolenza, case di accoglienza, numeri utili per il sostegno delle vittime, leggi, ecc.), ma queste continuano a subire soprusi e la subordinazione all'uomo, come è sempre avvenuto. Dalle loro parole traspare quindi che lo strapotere maschile non si è affatto indebolito con l'avvento della modernità, ma continua ad agire indisturbato.

Più di un esperto sostiene invece che, a livello sociale, la cultura della consapevolezza non si sta diffondendo solamente tra le donne ma anche tra gli stessi uomini, i quali non ci stanno più ad essere definiti come un popolo di *violenti e violentatori*. In virtù di ciò nascono centri come i "Man

Studies” e vengono divulgati documenti come quello redatto interamente da uomini dal titolo “No alla violenza contro le donne” che attestano tra l’altro la sempre più definita posizione degli uomini a favore di una netta condanna della violenza di genere.

Tutto questo è significativo poiché l’uomo dopo secoli e secoli di assoluto dominio comincia a interrogarsi sulla sua maschilità, mettendola in discussione. In definitiva, con ciò, è come mettere in discussione la propria identità, la quale, fino a questo momento, è rimasta salda e al di fuori di qualsiasi dubbio. È la donna, che va verso una completa emancipazione, a mettere in crisi l’uomo, il quale da essere potente e virile comincia a soffrire di *ansia da prestazione*.

Conclusioni

Alla luce dei dati riguardanti i casi di denuncia per reati sessuali, emerge che rispetto a cinque/dieci anni fa le donne vittime di queste violenze denunciano di più. Anche dalle interviste condotte è ben chiaro questo dato, ed è significativo. Ma nello stesso tempo bisogna usare estrema cautela visto il fatto che la violenza sessuale contro le donne in famiglia è un fenomeno sommerso, di cui non si conoscono le esatte proporzioni. Certamente oggi, tra le donne che subiscono tali reati nell'ambito domestico si assiste alla nascita di una nuova consapevolezza che spinge a distinguere e riconoscere tutti quegli atti di violenza nei loro confronti: ciò non può che avere delle ricadute positive sui tassi di denuncia, anche se il numero di quante non denunciano – presumo – rimane ancora elevato. La maggiore propensione alla denuncia nasce soprattutto da una rinnovata consapevolezza delle donne in generale, dei propri diritti, diritti finalizzati a tutelare la libera volontà del soggetto nell'uguaglianza riconosciuta ad ogni singola persona, al di là di qualsiasi appartenenza. E' difficile dire se ci sia stato un aumento o una diminuzione dei reati sessuali contro le donne in famiglia, dato il carattere sommerso del fenomeno.

Le indagini di vittimizzazione cercano di fare maggiore chiarezza su questi lati oscuri del fenomeno, anche se nemmeno i dati risultanti da tali indagini riescono a fare pienamente luce riguardo la frequenza dei reati sessuali contro le donne nell'ambito domestico. Dire che oggi le donne denunciano di più le violenze sessuali subite tra le mura domestiche, non ci dice nulla dell'effettivo andamento di questi crimini.

Questo, secondo me, è legato anche alla maggiore emancipazione di cui donna oggi gode, alla quale si è giunti dopo

anni e anni di lotte, ricordiamo i movimenti femministi e il femminismo tra tutti. Tali conflitti hanno portato alla creazione di nuovi strumenti di vario genere che potessero contribuire significativamente al superamento della condizione di subordinazione e disagio che molte donne vivono. La dinamicità e le azioni concrete attuate con lo scopo di arrivare al riconoscimento dei fondamentali diritti individuali, non sono più casi isolati messi in atto da gruppi sparuti di donne considerate sovversive e pericolose per l'integrità dell'ordine sociale.

Oggi viviamo in un contesto sociale in cui sempre di più si fa spazio una sensibilità generale verso la condizione di disagio femminile. Si ha la certezza, per la prima volta, che qualcosa sta cambiando; tuttavia si tratta di un cambiamento che si verifica a piccoli passi, gli ostacoli da superare sono ancora molti, dovuti al persistere di una cultura patriarcale e maschilista.

Infatti un altro dato che è emerso da questo lavoro è che la violenza sessuale contro le donne in famiglia è essenzialmente un problema culturale. Questo è centrale per la comprensione del fenomeno: la cultura, in cui ancora oggi siamo coinvolti e di cui siamo parte, rimane legata a quei valori patriarcali che vede l'uomo come assolutamente dominante.

I rapporti sperequativi nella relazione uomo/donna continuano a persistere, ciò soprattutto in un contesto, come quello familiare, che, nonostante i cambiamenti degli ultimissimi decenni, rimane centrale nella nostra organizzazione sociale. La famiglia, che nell'epoca moderna ha subito un restringimento strutturale (famiglia nucleare), è divenuta un luogo impenetrabile ma dove rimangono quasi inalterati i ruoli nel suo interno.

Certo, il processo di emancipazione femminile ha segnato l'ingresso della donna nel mondo del lavoro, e ciò ha generato indubbi cambiamenti nell'aggregato domestico, ma l'uomo continua a prendere le distanze da compiti che reputa esclusivamente propri della sfera femminile, ad esempio, nei primi mesi di vita del bambino, la figura del padre nella dimensione

educativa rimane marginale e superficiale. La donna non si dedica più solamente a ricoprire funzioni strettamente legate alla cura della casa, dei figli o del marito poiché alla luce degli incarichi lavorativi è costretta a dividere il suo tempo tra la famiglia e il lavoro. Certamente sono diminuite le ore che la donna passa ad allevare i figli e ad occuparsi della famiglia, tuttavia sono ruoli che rimangono profondamente appartenenti alla figura femminile.

L'uomo viene considerato non dotato di tenerezza e di particolare accortezza nei modi per poter ricoprire tali mansioni, bensì questi sono modi di fare che appartengono alla sfera comportamentale della donna. L'uomo deve mantenere quei comportamenti dettati dalla maschilità che gli impedisce di avere qualsiasi contatto con tutto ciò che è femminile, in caso contrario la sua forza virile verrebbe smentita, così come verrebbe smentita la sua identità di maschio dominante.

All'esterno della famiglia, ad eccezione della sfera sessuale, l'uomo è ostacolato nella volontà di dar prova della sua maschilità e forza virile, poiché la donna è divenuta ormai competitiva in quasi ogni settore della vita pubblica.

Oggi le donne, seppur all'interno di una società patriarcale a loro ostile, hanno finalmente conquistato la possibilità di dimostrare di essere in grado di poter gestire gli affari pubblici al pari degli uomini. All'interno di questo contesto socio/culturale l'unico terreno fertile che rappresenta anche lo strumento attraverso il quale l'uomo dà prova del suo *essere maschio* è la sessualità.

Nell'epoca moderna, si assiste ad una ridefinizione dello stesso concetto di *sessualità*, infatti questa viene ridotta ad una mera questione di prestazione, attraverso cui l'uomo trova l'unica possibilità per dimostrare che è ancora forte e virile. Tale sessualità è umiliata, imprigionata da rigide regole che ne compromettono la libertà. Sembrerebbe che solo attraverso la migliore prestazione sessuale l'uomo sia in grado di allontanare la paura relativa allo smascheramento delle deboli basi sulle quali da sempre ha costruito la sua identità.

Dall'altra parte troviamo una donna che acquista forza ed occupa anch'essa una posizione di centralità accanto a quella dell'uomo: quest'ultimo deve abituarsi, in poco tempo, a scontrarsi e confrontarsi con questa nuova figura affinché ponga le basi per la costruzione di un'altra identità, che si discosta da quella tradizionale di maschilità.

Tuttavia la maggiore emancipazione femminile fa paura all'uomo, e viene vista da questo come una perdita di potere e di autorità sul corpo femminile, dopo un'eternità di assoluto dominio. Per cui l'uomo tende a ristabilire i vecchi equilibri di potere riconquistando ciò che egli reputa gli sia stato tolto, cioè il dominio sul corpo della donna.

Finora la donna è stata assente, sottomessa allo strapotere maschile, ma con il farsi strada, a partire dalle stesse donne, di questa nuova consapevolezza che rende la donna più forte e l'uomo più insicuro, quest'ultimo è costretto a ripensare la sua identità, ed il tentativo di riportare lo stato di cose preesistenti appare, a mio avviso, disperato.

Allora per arrivare a spiegare perché accadono episodi di violenza sessuale contro le donne in famiglia è secondo me opportuno partire dallo stesso concetto di *violenza*. Il concetto di *violenza* esprime l'esercizio del potere o del dominio di un individuo o di un gruppo su di un altro individuo o gruppo, il quale viene sottomesso. Nell'introduzione ho già avuto modo di ribadire che esistono diversi tipi di violenza, tra i quali vi è quella sessuale. La violenza sessuale contro le donne è solo un aspetto specifico della violenza di genere, essa è espressione del dominio fisico e morale di un genere sull'altro, nella quasi totalità dei casi, si tratta di dominio dell'uomo sul corpo della donna. Atti come la violenza carnale sono gravissimi, poiché alla prevaricazione fisica di un individuo sull'altro, si unisce l'annientamento del soggetto come persona tramite un annullamento dei diritti fondamentali e della dignità. Chi violenta sottomette l'altro tramite il dominio sul corpo, dominare vuol dire possedere l'altro, sottometterlo, annullarlo rivendicandone la proprietà. In pratica, il soggetto sottomesso diven-

ta un vero e proprio oggetto, la cui conquista è testimonianza del potere esercitato dall'individuo dominante. È così per l'uomo che usa violenza sessuale nei confronti della propria moglie o *partner*: il corpo e la sessualità femminile sono terreno di conquista e dominio per l'uomo.

La violenza sessuale contro le donne, deve essere però inserita all'interno di un contesto socio/culturale, che in tal caso è la nostra società moderna.

In questa sono in atto dinamiche che in realtà descrivono un processo di lento ma graduale cambiamento. Il contesto socio/culturale va verso un mutamento, tuttavia resta viva la presenza della cultura patriarcale.

Come precedentemente messo in rilievo, negli ultimi decenni il processo di emancipazione femminile ha conosciuto un importante sviluppo: la donna moderna, entrando nel modo del lavoro, diventa più emancipata rispetto anche a solo qualche decennio fa, ed è inutile nascondere che ciò crea importanti presupposti per un mutamento di matrice sociale e culturale, che poi si rivela importantissimo nell'ottica delle relazioni di genere.

Questo potrebbe determinare una situazione di crisi di identità del maschio, che può essere indotto a scaricare proprio nella sessualità le proprie tensioni. La sessualità costruita sulla *performance*, ne traccia i contorni dal punto di vista quantitativo; la sessualità viene espressa in termini prettamente numerici, con riferimento alla lunghezza del membro virile o alla durata dei rapporti sessuali. In questo contesto, la donna può essere vista come semplice oggetto, ricettacolo della propria sicurezza. Quando qualcosa non funziona, la violenza può essere l'esito drammatico.

Quindi, se da una parte il maschio in crisi deve fare ricorso allo psicologo o all'andrologo, in altri contesti può decidere di sfogare le frustrazioni legate a tale condizione di disagio, attraverso mezzi non leciti come la violenza, che si traduce in dominio sul corpo della donna, quel dominio e potere che ai suoi occhi gli consentirebbe di recuperare la sua ma-

schilità, illudendosi di ripristinare i tradizionali equilibri patriarcali. Un modo per ristabilire le asimmetriche relazioni di potere con il genere femminile potrebbe essere la riappropriazione del corpo e della sessualità femminile tramite il dominio.

La famiglia nucleare sembrerebbe essere il proscenio più drammaticamente adatto di questi conflitti, in quanto ambiente chiuso, separato dall'esterno e nel quale i rapporti tra i soggetti sono custoditi dalla più stretta intimità. Il potere perso pubblicamente, anche a causa di una donna sempre più emancipata, tende a riaffermarsi in maniera morbosa all'interno della famiglia.

Dal lavoro condotto emerge che uno dei canali attraverso cui l'uomo tenderebbe a dar prova e a riaffermare la propria maschilità potrebbe essere proprio la violenza sessuale, le cui vittime privilegiate sono le donne.

Nell'epoca pre-moderna la violenza sessuale sulla donna derivava da una concezione di inferiorità legata alla figura femminile, l'atto di violenza nei confronti della donna era trofeo di virilità e momento di soddisfazione dei desideri sessuali dell'uomo, segno di sottomissione della volontà femminile al potere maschile. Via via, grazie al verificarsi di importanti processi sociali di cambiamenti, innescati ad esempio dai movimenti femministi, nella modernità, la violenza sessuale è divenuta segno di disagio maschile, dell'emergere di una certa fragilità che colpisce profondamente l'uomo e la maschilità, sintomo di un'identità in crisi. L'uomo potrebbe essere indotto alla violenza sessuale nei confronti della donna perché ha bisogno di ritrovare la sua identità di maschio, infatti sottomissione di un individuo vuol dire dominio dell'altro, dominio uguale potere, il quale è tratto fondante della maschilità. L'atto di forza prepotente lascia intravedere i segni della debolezza.

Il mio intento è stato quello di offrire uno spunto di riflessione soprattutto alle generazioni più giovani. Il punto di svolta dovrebbe partire proprio da noi, soprattutto da noi uomini,

ancorati a miti le cui origini si perdono nella notte dei tempi, orientato ad alimentare e diffondere totalmente la nuova consapevolezza, che seppur a fatica, si sta facendo strada in questi ultimi periodi. L'obiettivo è il raggiungimento dell'uguaglianza nel rispetto delle differenze, il che è possibile partendo solo da una approfondita riflessione su noi stessi, cercando di capire meglio chi siamo, nella speranza di costruire una cultura e una società basata sul rispetto e sull'uguaglianza, anziché sulla discriminazione e sull'oppressione.

Bibliografia

Abbà L., Ferri G., Lazzaretto G., Medi E., Motta G. (1972), *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta editore, Milano.

Ajello A. M., Meghnagi S. (1993), *Conoscenza e differenza. Dall'omologazione alla specificità di genere*, Ediesse, Roma.

Ambrosini G. (1997), *Le nuove norme sulla violenza sessuale. Legge 15 febbraio 1996 n. 66*, UTET, Torino.

Assumma M. C. (1996), *Quando nacqui, mia madre era a lavare le fasce al fiume. Il lavoro delle donne contadine nel Sud Italia*, Melusina editrice, Roma.

Barbagli M., Colombo A., Savona E. (2003), *Sociologia della violenza*, Il Mulino, Bologna.

Barbagli M., Ketzer D. (1992), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna.

Barbagli M., Saraceno C. (1997), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Barbagli M. (1984), *Sotto lo stesso tetto*, Il Mulino, Bologna.

Beccaria C. (1764), *Dei delitti e delle pene*, Feltrinelli, Milano, 2003.

Bell Hooks (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Campi del sapere/Feltrinelli, Milano.

Bernardi S., Brezzi F., Iaccarino B., Pagliano G., Savini M., Trebiliani M. L. (1996), *La presenza dimenticata. Il femminile nell'Italia moderna fra storia, letteratura, filosofia*, Franco Angeli, Milano.

Bimbi F. (2003), *Differenze e disuguaglianze, prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Bimbi F., Del Re A. (a cura di) (1997), *Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Bordo S. (1993), *Il peso del corpo*, Campi del sapere/Fel-

trinelli, Milano.

Buttafuoco A. (1988), *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'unità al fascismo*, Dipartimento di studi storico- sociali e filosofici Università degli studi di Siena, Arezzo.

Calloni M., Franco V., Loretoni A., Pescarolo A., Pereira M., Pulcini E., Russo E. V., Scattigno A., Serpi T. (1995), *Il femminile tra potenza e potere*, ARLEM.

Capobianco L. (a cura di) (1993), *Donne tra memoria e storia*, Liguori editore, Napoli.

Cazzetta V. G. (1997), *Colpevole col consentire. Dallo stupro alla violenza sessuale nella penalistica dell'Ottocento*, in *Rivista Italiana Diritto e Procedura Penale*.

Ciconte E. (2001), "Mi riconobbe per ben due volte". *Storia dello stupro e di donne ribelli in Calabria (1814 – 1975)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Cloward R. A., Ohlin L. E. (1960), *La teoria delle bande delinquenti*, (Trad. it. Laterza, Bari, 1968).

Coppola Pignatelli P. (a cura di) (1978), *Donna e potere. Un confronto fra Paesi: Europa occidentale, Europa orientale, area mediterranea, Usa*, Officina Edizioni, Roma.

Correra M. M., Martucci P. (1988), *La violenza nella famiglia, la sindrome del bambino maltrattato*, CEDAM, Padova.

Crowell N. A., Burgess A. W. (1999), *Capire la violenza sulle donne. Una ricerca statunitense, dati emersi in Italia, esperienze dirette di chi fronteggia un fenomeno senza confini*, Edizioni Scientifiche Ma. Gi., Roma.

De Beauvoir S. (2002), *Il secondo sesso. Donna non si nasce, si diventa*, Il Saggiatore, Milano.

De Lauretis T. (1996), *Sui generi. Scritti di teoria femminista*, Campi del sapere/Feltrinelli, Milano.

Di Cori P. (a cura di) (1996), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, CLUEB, Bologna.

Donati P., Di Nicola P. (1989), *Lineamenti di sociologia della famiglia : un approccio relazionale all'indagine sociologica*, NIS, Roma.

Duden B. (1991), *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Bollati Boringhieri, Torino.

Durkheim E. (1893), *La divisione del lavoro sociale* (Trad. it. Comunità, Milano, 1962).

Durkheim E. (1897), *Il suicidio. L'educazione morale*, (Trad. it. Utet, Torino, 1969).

Ferrante L., Palazzi M., Pomata G. (1988), *Ragnatele di rapporti, patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Foucault M. (2001), *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano.

Goode W. (1982), *Famiglia e trasformazioni sociali*, Zanichelli, Bologna.

Gottfredson M. R., Hirschi T. (1990), *A general theory of crime*, Stanford University Press, Stanford.

Grande T., Parini E. G. (2007), *Studiare la società. Questioni, concetti, teoria*, Carocci, Roma.

Griswold W. (1994), *Sociologia della cultura*, (Trad. it. Il Mulino, Bologna, 1997).

Irigaray L. (1994), *Essere due*, Bollati Boringhieri, Torino.

Istat (2003), *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli. Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"*, Roma.

Istat (2003), *Famiglia, abitazione e zona in cui si vive. Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"*, Roma.

Istat (2003), *La vita di coppia. Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"*, Roma.

Istat (2002), *Molestie e violenze sessuali. Indagine multiscopo sulle famiglie "Sicurezza dei cittadini"*, Roma.

Istat (2003), *Famiglia, abitazioni e sicurezza dei cittadini. Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana" Dicembre 2001- Marzo 2002*, Roma.

Istat (2006), *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia Febbraio 2007*, Roma.

Ketzer D. (1991), *Famiglia, economia e società: cambia-*

menti demografici e trasformazioni della vita a Casalecchio di Reno 1861-1921, Bologna.

Kimmel M.S. (2002), *Maschilità e omofobia. Paura, vergogna e silenzio nella costruzione dell'identità di genere*, in Leccardi (a cura di) (2002), pp. 171-194.

Laslett P. (a cura di) (1972), *Household and the Family in Past Time*, Cambridge University Press, Cambridge.

Laslett P. (1975), *Il mondo che abbiamo perduto*, Jaca Book, Milano.

Leccardi C. (a cura di) (2002), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere di generazione di orientamento sessuale*.

Lemert E. (1951), *Social pathology*, Mc Graw-Hill, New York.

Magli I. (1993), *Sulla dignità della donna. La violenza sulle donne, il pensiero di Wojtyła*, Guanda Editore, Parma.

Manca N., Di Cristofaro Longo G., Del Prere V., Anfossi A., Dar V., Puddinu P., Nappo C., Piredda G., Musio E., Buono G., Marchiori M. (1995), *Donne e cultura*, Editrice Ave Isa, Roma.

Marcuse H. (1955), *Eros e civiltà*, (Trad. it. Giulio Einaudi editore, Torino, 2001).

Melograni P. (1988), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma/Bari.

Merton R. K. (1949), *Teoria e struttura sociale. Volume I. Teoria sociologica e ricerca empirica*, (Trad. it. Il Mulino, Bologna, 1983).

Morace S. (1998), *Terzo tempo. Donne, patriarcato e futuro*, Prospettiva edizioni, Roma.

Nadotti M., Rizzo G. (1995), *Nata due volte. L'enigma del sesso. Rinascere donna: storia di una metamorfosi necessaria*, Il Saggiatore, Milano.

Paci M. (1978), *Capitalismo e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Palazzo S.-Badolati A., *Omicidi nel Cosentino 1998-2001*, Rende CEL Unical, 2003

Palazzo S.-Badolati A., *L'omicidio relazionale*, Cosenza, Periferia, 2004.

- Palazzo S., *Grandi Processi*, idem, 2005.
- Palazzo S., *La crisi relazionale*, idem, 2006.
- Palazzo S. (a cura di), *Catastrofi esistenziali*, idem, 2006.
- Palazzo S., *Delitti quotidiani*, idem, 2007.
- Pelizzari M. R. (a cura di) (1995), *Le donne e la storia, problemi di metodo e confronti storiografici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Pesenti Y. (1998), *La famiglia come istituzione: aspetti storici*, dal seminario del 24 ottobre 1998, al corso di formazione sulla presenza femminile nella letteratura, nella scienza e nella cultura del XX secolo.
- Piccone-Stella S. (1979), *Ragazze del Sud*, Editori Riuniti, Roma.
- Pieroni O. (2002), *Pene d'amore. Alla ricerca del pene perduto. Maschi, ambiente e società*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Pitch T. (a cura di) (1987), *Diritto e rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Rasy E. (a cura di) (1996), *La prima volta, scoprirsi donne nella vita e sul lavoro*, Rizzoli, Milano.
- Ravaioli C. (1988), *Tempo da vendere tempo da usare. Lavoro produttivo e lavoro riproduttivo nella società microelettronica*, Franco Angeli/La Società, Milano.
- Rete antiviolenza tra le città Urban – Italia (2004), *La città differente. Indagine sulla percezione della violenza alle donne nei quartieri Urban delle città di Cosenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Rete antiviolenza tra le città Urban – Italia (2003), *Donne e violenza. Rapporto sulla città di Brindisi*, Progedit, Bari.
- Rete antiviolenza tra le città Urban – Italia (2005), *Violenza alle donne. Rappresentazioni ed esperienze nella città di Crotona*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Saraceno C. (1996), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C. (1992), *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità al femminile*, Franco Angeli, Milano.
- Scaraffia L. (1988), *Essere uomo, essere donna*, in Pietro

Melograni (a cura di) (1988), pp. 192-258.

Seidler V. J. (1989), *Riscoprire la mascolinità. Sessualità ragione linguaggio*, Editori Riuniti, Roma.

Shorter E. (1978), *Famiglia e civiltà*, Rizzoli, Milano.

Siebert R. (2003), *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci, Roma.

Siebert R. (1991), *È femmina ma è bella*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Starr T. (1993), *La naturale inferiorità delle donne. 5000 anni di cattività maschili*, Sperling & Kupfer editori.

Stone L. (1983), *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, Torino.

Tilly L., Scott J. (1981), *Donne, lavoro e famiglia*, De Donato, Bari.

Walters L. H. (1982), *Are Families Different from Other Groups?*, in *Journal of Marriage and the Family*, pp. 841-850.

Siti Internet consultati

www.dialogare.ch

www.istat.it

www.pariopportunita.gov.it

www.retepariopportunita.it

www.donnedimezzo.it

www.giustizia.it

www.unicri.it

www.onuitalia.it

www.regione.calabria.it

www.antiviolenzadonna.it

www.womenews.net

www.comune.cosenza.it

<http://centrolanzino.medianetis.it>

www.nondasola.it

<http://mondodonna.blogosfere.it>

www.osservatoriosullalegalita.org

www.cri.it

www.silvanapalazzo.it

SILVANA PALAZZO



**Un
Centro
per la
Legalità**

**Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale
Università della Calabria**



Silvana Palazzo

Nando Pace

Ribellismi

*Prefazione
di*

Antonino Ordile

*Centro di Ricerca e Documentazione
sul fenomeno mafioso e criminale
Università della Calabria*

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2010

